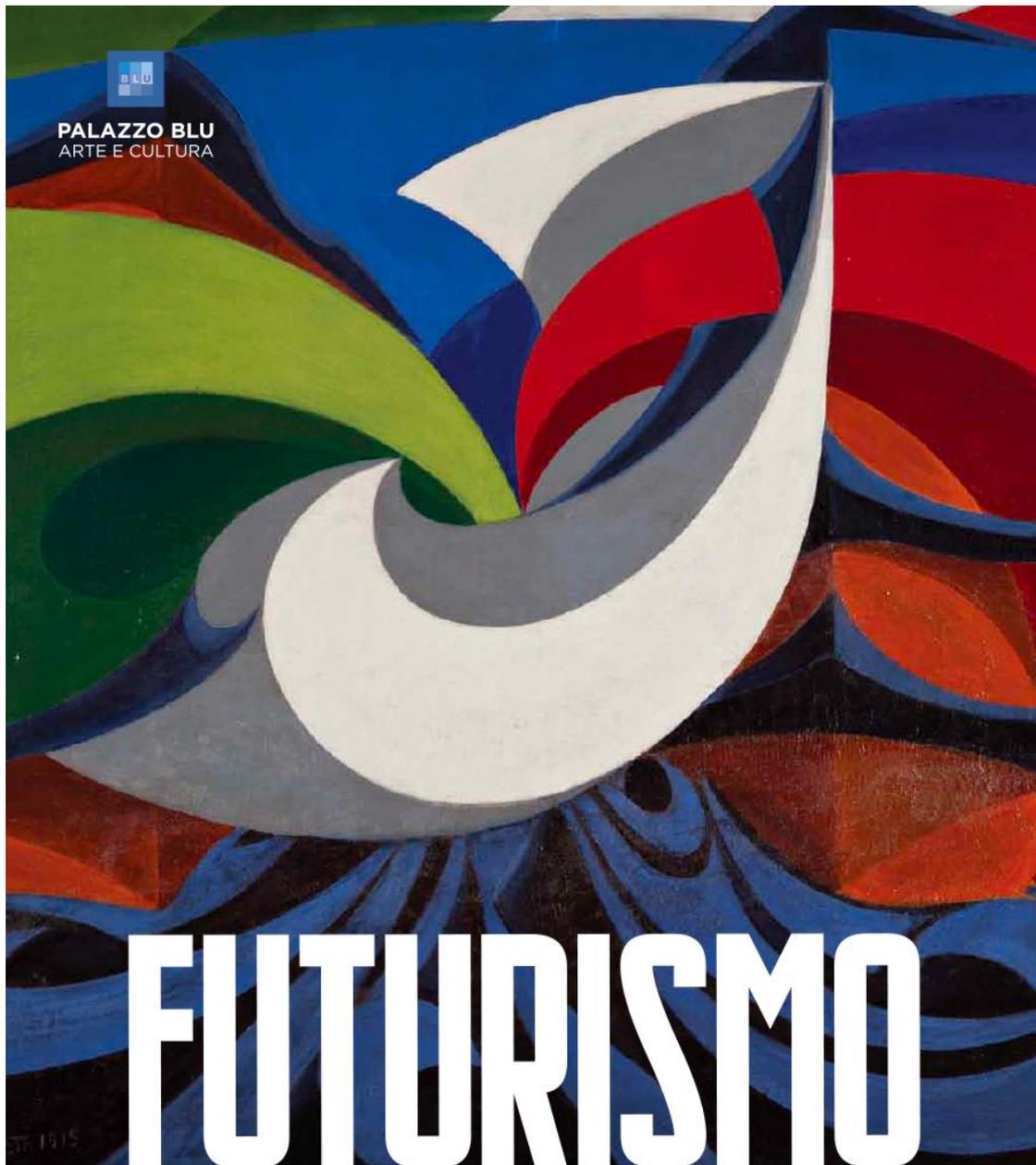


JO/MAGAZINE

Bimestrale strano N°1- Ottobre 2019



BLU
PALAZZO BLU
ARTE E CULTURA

FUTURISMO

11 OTTOBRE 2019 - 9 FEBBRAIO 2020
PALAZZO BLU, PISA

Con il Patrocinio di



Con il contributo di



Prodotto e organizzato da



YIN NEWS

Art...News

GUSTO

Giornale del Reiki
ANTIQUARIANDA

di Jolanda Pietrobelli

Sono trascorsi sette anni dedicati ai 5 periodici che ho creato seguito e sviluppato.
Hanno fatto il loro corso. Oggi sento la necessità di una nuova “creatura” eccola:

<JO/MAGAZINE>

Bimestrale strano N°1- Ottobre 2019

Redazione



Cris Pietrobelli
Jolanda Pietrobelli

Primo anno. Bimestrale è scaricabile in pdf gratuitamente dal sito
www.librieriacristinapietrobelli.it
N° 1- Ottobre 2019

Sommario

La magia del gatto nero	8
L'universo della magia	16
Auaiè e il suo tamburo sciamanico	18
Le 7 forme di energia	20
Papa Ratzinger: la chiesa e lo scandalo degli abusi sessuali	25
Oriana Fallaci: conversazione con Papa Ratzinger	34
Palinsesto di Archimede	36
Manoscritto di Baltimora	40
Digiunare come...	41
E Dio creò la donna	46
Celebri animalisti	49
La cena di Pitagora	51
Mangiare vegetariano: ma l'insalata soffre?	57
Il cervello dopo la morte è attivo per tre ore	59
Pierpaolo Magnani l'uomo giusto per la cultura pisana	61
A colloquio con Emanuela Dini	65
Le Reve il sogno di chi ama Picasso	67
Tuttomondo di Keith Haring	69



dal 1980

ARTI MARZIALI – DISCIPLINE OLISTICHE

D.T. Prof. Gianni Tucci

Maestro di Arti Marziali

Reiki Master Diksha Giver

Via Puccini 9/A Ghezzano (PI) 347.1672829

Corsi per Adulti e Bambini

Karate – Judo - Ju Jitsu- Aikido-Taekwondo -Muay Thai – Jeet Kune do – Krav Maga- Kick Boxing – Scuola di Pugilato – Tai Ji quan - Qi Gong- Reiki – Ilahinoor - Diksha – Tamburo Sciamanico – Tiger Reiki - Body Building- Attività Fisica Adattata /A.F.A)- Tamburo Sciamanico



www.kosmosclub.it gianni.tucci@kosmosclub.it

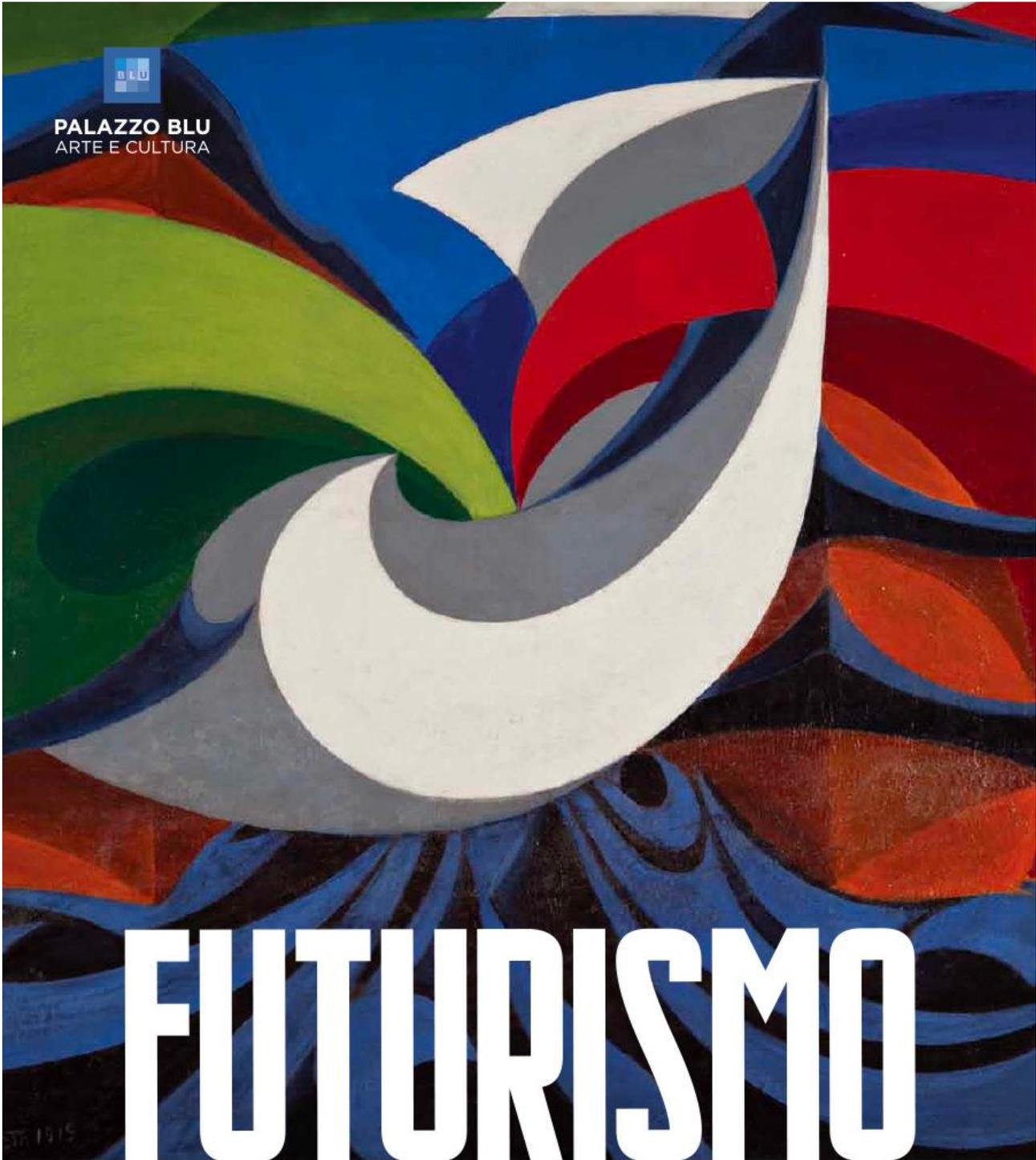
CONDIVIDI IL
FIOCCO ARANCIO
CONTRO LA
VIOLENZA SUGLI
ANIMALI



IL SILENZIO UCCIDE
LA DIGNITA'

IL MONDO DI GIO





PALAZZO BLU
ARTE E CULTURA

FUTURISMO

11 OTTOBRE 2019 - 9 FEBBRAIO 2020
PALAZZO BLU, PISA

Con il Patrocinio di



Con il contributo di



Prodotta e organizzata da



Nella memoria del mito antico compito del gatto era di
traghettare le anime dei defunti nell'aldilà

LA MAGIA DEL GATTO NERO

Ma il gatto non sempre è rispettato tra il 1000-1700 furono
bruciati milioni di gatti ritenuti
l'incarnazione del male



di Giovanni Bucci

Il gatto nella tradizione stregonica e pagana è simbolo e immagine di antiche divinità, in Egitto era chiamato <mait o mau>, *colui che può vedere*, associato al simbolismo di Horus. Dotato di preveggenza i suoi poteri si potrebbero trasferire anche ai suoi adoratori, gli sciamani di numerose culture si nutrivano di carne di gatto o vestivano la sua pelliccia, sicuri di acquisire le virtù del medesimo. Secondo i Romani, il nome <felis o feles> derivava dalla radice <fe> indicante la fertilità, la prosperità, il legame con gli dei eletti alla procreazione.

Nella Grecia il gatto era noto come <catta>, mentre per i Latini era <cattus>.

Un antico culto legato al <felino> è dedicato ad Ashtoreth, dea della guerra rappresentata con la testa di leonessa .

Gli Egizi venerarono i gatti come dei e come protettori dei campi di grano e dei raccolti. Una delle loro feste più importanti vedeva protagonista una divinità egiziana con la testa di gatto e il corpo umano: **Bastet**, dea della fertilità. A quei tempi, la capitale dell'Egitto era Bubastis ed era dedicata proprio a questa dea. La sua statua veniva venerata in un tempio enorme e in suo onore venivano organizzate grandi feste. Bastet veniva sempre rappresentata con una cesta di gattini ai suoi piedi. Gli Egizi più ricchi, inoltre, quando moriva un gatto lo mummificavano, e celebravano il suo funerale.

E che dire della nordica Freya che viaggiava su un carro trasportato da gatti volanti, e parliamo anche di Pash, la Grande Madre asiatica venerata nel 3000. a.C.

Nella memoria del mito antico, un compito del gatto era quello di traghettare le anime dei defunti nell'aldilà.

Ma il gatto non sempre è rispettato...tra il 1000-1700, furono arsi milioni di gatti insieme alle loro padrone, perché ritenuti anch'essi l'incarnazione del male.

Nella Bolla papale <Vox in Roma> del 1233, Gregorio IX definì i gatti come portatori di sventure, protagonisti scelti dei Sabba, ai quali era abitudine baciare il culo. Il gatto fu associato alla setta eretica dei Catari per una sbagliata derivazione che farebbe provenire il suo nome da <cattus>.

Le fobie nei confronti di questo splendido animale trovarono conferma nelle confessioni di presunte streghe che sotto tortura ammisero di trasformarsi in gatti durante le loro riunioni.

Nei secoli sono stati sterminati milioni di gatti Neri.

Alla stupidità collettiva, molto ha contribuito la chiesa cristiana. Un esempio è papa Gregorio IX, il quale emanò una bolla con la quale autorizzava lo sterminio, “*in nome di Dio! ?*”, di tutti i gatti neri e non solo. Fu così che ogni “*vero cristiano*” poteva torturare e uccidere qualsiasi gatto, meglio se nero, perché rappresentava l’incarnazione del diavolo.

La follia che determinò la strage di gatti, fu solo il preludio, ad essa seguì la sterminio di uomini, donne e bambini, accusati di stregoneria.

I gatti vennero soppressi perché considerati sacri in alcune popolazioni, elementi di culto e innalzati al ruolo di “protezione” verso gli spiriti cattivi, da altri <credo> così detti pagani.

I capi religiosi cristiani non potevano tollerare che la loro fede venisse oscurata da altre tradizioni e tantomeno dai gatti, fu così che nacque la superstizione del gatto nero che porta sfortuna e ne decretò la strage.

Gatti, religioni e magia sembrano essere da sempre mondi in stretta connessione fra loro. Una antica leggenda irlandese recita: “gli occhi di un gatto sono finestre che ci permettono di vedere dentro un altro mondo...”

Le testimonianze sono innumerevoli e diffuse in tutto il mondo. Già nell’antico Egitto questo animale era protetto dalla dea Bastet, che aveva corpo di donna e testa di gatto; chiunque gli facesse del male era condannato a morte.

Il gatto come animale sacro compare già nel Libro dei Morti, dove uccide il malvagio e mostruoso serpente Apophis, tagliandogli la testa ed impedendogli di rovesciare la barca del dio Ra.

Nell’antica Roma i gatti erano sacri a Diana; si credeva avessero poteri magici, concessi loro dalla dea. Quando moriva un gatto nero, veniva cremato e le sue ceneri sparse sui campi per dare un buon raccolto ed eliminare le erbe infestanti.

Presso i Germani i gatti erano sacri, perché trainavano il carro della dea Freyia, divinità della mitologia norrena e considerata dea dell’amore, della seduzione, della fertilità, della guerra e delle virtù profetiche. La Dea solcava il cielo su un carro d’oro chiamato “Betulla” e trainato da un insolito tiro di grandi gatti dal pelo lungo e dalle grandi code che le erano stati regalati dal dio Thor. Si racconta infatti che Thor, mentre stava pescando sulle rive di un laghetto, fosse incuriosito e al contempo infastidito dal canto di una ninna-nanna proveniente da un cespuglio. Avvicinatosi, si rese conto che a cantare era un gatto, il quale tentava di ammansire una cucciolata di bellissimi micini blu dai riflessi argentati che piangevano affamati.

Alla vista del dio, il gatto gli chiese se per caso sapeva dove trovare una femmina che li potesse allattare e allevare, ma Thor rispose sinceramente di no, anche se per un attimo gli era passato per la mente che forse avrebbe potuto pensarci Freya. A quel punto, il gatto, che gli aveva letto il pensiero, si trasformò in un grande uccello e volò via. Allora Thor prese con sé i gattini e li portò in regalo a Freya la quale ne ebbe cura accudendoli premurosamente e non separandosene mai più...

Secondo un’altra leggenda, invece, i gatti che trainavano il suo carro celeste erano solo due, uno bianco e uno nero; in questa versione del mito, essi rappresentavano il lato maschile e quello femminile (le forze Yin e Yang) e le fasi della Luna.

In un’altra versione ancora i due gatti erano alati e dopo sette anni al servizio della Dea, per premio venivano trasformati in potenti streghe e stregoni e rimandati sulla terra.

Anche Maometto non era insensibile al fascino dei gatti. Si narra che Maometto, mentre leggeva con un braccio allungato sul tavolo, fu avvicinato dal suo gatto, che gli si sdraiò sulla manica a dormire. Giunta l’ora della preghiera, Maometto guardò il gatto, in dubbio se svegliarlo e liberare il braccio; ma l’animale aveva una tale aria estatica che il profeta, certo che in quel momento il gatto

stesse comunicando con Allah, preferì tagliarsi la manica della preziosa veste, per poter pregare, piuttosto che disturbarlo. Al ritorno dalla preghiera il gatto, riconoscente, gli fece grandi fusa per ringraziarlo e Maometto, commosso, gli riservò un posto in Paradiso. Ma non solo: gli impose per tre volte le mani sulla schiena, dandogli la meravigliosa capacità di cadere sempre sulle quattro zampe senza farsi male.

Presso i Celti francesi, invece i gatti non erano amati, perché considerati incarnazione di forze malvagie; i loro occhi mutevoli venivano ritenuti simbolo di falsità, ipocrisia e cattiveria, per cui era abituale che le cerimonie di purificazione si concludessero col sacrificio di un gatto.

Il Medioevo fu il periodo più negativo per il gatto. Quelle caratteristiche particolari che lo avevano portato ad essere venerato ora venivano interpretate come demoniache (gatto nero = personificazione di Belzebù). Proprio nel Tardo Medioevo nacquero tutti i pregiudizi sui gatti: complici del demonio, crudeli, avidi, ladri, opportunisti, egoisti, legati alle proprie comodità e non al padrone. Gatti dalle movenze sinuose, tanto da essere stati identificati con la femminilità, ma non la femmina positiva, madre e moglie, bensì quella seduttrice, misteriosa e affascinante, affine alla notte e alle trame nascoste. Pregiudizi che incontriamo, incredibilmente, ancora adesso.

La predilezione degli Arabi per i gatti fu vista come la conferma che i Musulmani erano in combutta col demonio. Il gatto, in particolare se nero, era l'animale preferito da Satana, che addirittura si compiaceva di partecipare al Sabba in forma felina.

Considerati "spiriti familiari" della strega, suoi aiutanti, migliaia di povere bestiole furono sacrificate. Un celebre quadro ritrae un rogo collettivo di gatti nella notte di san Giovanni.

Ma secondo alcuni storici l'uomo pagò davvero cara questa sua stupidità e le violenze commesse sui gatti, con il diffondersi della grande epidemia di peste che colpì tutta l'Europa nel 1348 e che rappresentò una delle più grandi catastrofi della storia europea.

L'uccisione dei gatti non fece altro che favorire enormemente la peste che, trasmessa dai topi, trovò terreno assai fertile proprio in quelle terre dove il cristianesimo si era più diffuso.

Una antica ricetta magica dice che le streghe usavano il cervello dei gatti per provocare la morte del peggior nemico, ma solo quando era direttamente minacciata la loro vita: il sacrificio del loro animale preferito era giustificato solo dalla gravità della situazione e un errore di valutazione avrebbe voluto dire tre volte 7 anni di guai.

Se il gatto invece uccideva la strega alla quale apparteneva, diventava un potentissimo demone quasi impossibile da eliminare, per merito delle sue nove vite.

In Araldica infine il gatto è simbolo di libertà, perché non ama stare rinchiuso, sa provvedere da solo alle sue necessità cacciando il cibo, è furbo, intelligente e sagace.

Mary S. Emilson scriveva: "Molti animali hanno una loro costellazione che brilla in cielo di notte. I gatti no. Ai gatti bastano i loro occhi lucenti per illuminare il cammino..."

La Bolla di Gregorio IX e l'olocausto del gatto nero

Carmelo Maddaloni – già direttore della Sezione di Bergamo dell'Istituto Zooprofilattico della Lombardia e dell'Emilia Romagna. Con l'aggiunta di note storiche essenziali sul gatto e sull'Inquisizione, l'autore cita e commenta la Bolla "Vox in Rama" del 1233 di Papa Gregorio IX, importante documento nella storia della persecuzione del gatto nero.

<Questa comunicazione si propone di illustrare agli eminenti colleghi qui riuniti un caso interessante, dai molteplici significati, di ostilità verso una specie animale giudicata nociva per motivi né sanitari né agroculturali, ma per superstizione e ideologia.

Sappiamo tutti che il gatto è un animale da molti ritenuto inquietante (1) e lasciando da parte la lunga casistica sulle sue attribuite capacità di segnalare variazioni climatiche, terremoti e forse anche la morte, nel corso della storia gli vengono accreditati poteri speciali. In particolare a tutti noi, almeno in Italia, è capitato di riscontrare forme di antipatia verso i gatti neri considerati di malaugurio. Se lo stesso accada altrove non so dire, di questo i colleghi di altri Paesi potranno dare

testimonianze precise, certo è che sul rapporto uomo-gatto massimamente pesano tradizioni e culture diverse.

Mosso da curiosità per un argomento di cui oggi si parla e messo sulla strada da un interessante libro di Donald Engels, con un vivo apprezzamento per la documentazione e per i contenuti dell'opera ho dato potere agli autori classici, alla storia e al testo latino in particolare.

E' così che sono giunto alla Bolla Vox in Rama ma prima ancora che la Bolla vedesse la luce, è bene ricordarlo, non sempre i gatti, e quindi neppure i gatti neri, hanno vissuto momenti difficili, penso a Bastet, la divinità egizia raffigurata con testa di gatto e corpo di donna: il felino domestico era tutelato da leggi severissime e per il colpevole volontario della sua uccisione era in vigore la pena capitale mentre il colpevole involontario veniva punito dai sacerdoti con una sanzione amministrativa. Le giovani donne egizie portavano amuleti a forma di gatto chiamati "utchat" allo scopo di esorcizzare l'infertilità e "utchat" è in molte lingue la radice della parola "gatto" il cui etimo è tuttora incerto. Dopo la morte l'animale veniva onorato con l'imbalsamazione e sepolto in tombe sacre nella città di Bubasti, capitale della XVIII sede amministrativa del Basso Egitto e centro di culto della dea Bastet che veniva raffigurata con testa di gatto. Non soltanto il gatto, ma "tutte le bestie sono considerate sacre e alcune vivono insieme agli uomini, altre no. Se io volessi dire le ragioni per cui sono considerate sacre, verrei a parlare di cose divine, che io rifugio sopra ogni cosa dall'espore".

Penso ad un altro atto di riverenza: si narra che nel 525 a.C., nel corso della battaglia di Pelusio presso l'attuale Porto Said, avendo fatto precedere le sue milizie da migliaia di gatti, il re di Persia Cambise abbia sbaragliato gli egiziani che rinunciarono a combattere per non compromettere l'integrità degli animali.

Nel primo secolo avanti Cristo lo storico greco Diodoro Siculo riferisce dell'uccisione in Egitto di un soldato romano non deliberatamente responsabile della morte di un gatto: "Chi uccida un gatto o un ibis, che lo faccia volontariamente o meno, incorre certamente nella morte perché la gente accorre e tratta il colpevole nel modo più spaventoso agendo così qualche volta senza neppure aspettare il processo ... Quando un Romano uccise un gatto e la folla accorse a casa del colpevole, né i magistrati mandati dal re (Tolemeo) a intercedere per lui, né la paura verso Roma ebbero il potere di sottrarre l'uomo alla punizione, anche se l'uccisione non era volontaria. E noi abbiamo narrato questo episodio non per sentito dire, ma per avervi assistito di persona nel corso del nostro viaggio in Egitto". E parlando del rispetto in cui vengono tenuti questi animali scrive: "Se quanto abbiamo detto a molti sembra incredibile e quasi fiabesco, assai più straordinario sembrerà quanto diremo in seguito. Infatti una volta – così affermano - quando gli Egiziani erano oppressi dalla fame, molti nell'indigenza si assalirono l'un l'altro, ma assolutamente nessuno venne accusato di aver preso gli animali consacrati per mangiarli ...e se per caso nel corso di una spedizione militare si trovano in un altro paese, riscattano i gatti e gli sparvieri in cattività e li riportano in Egitto; e talora si comportano in questo modo anche quando i fondi per il viaggio vengono a mancare".

Al di là del fatto in sé, lo stupore di Diodoro Siculo di fronte a quelle usanze affatto civili ci fa pensare quanto diverso potesse essere nella sua Grecia l'approccio verso il mondo animale. Come riferisce Ateneo, Anassandride infatti sbeffeggiò gli egizi: " ... Se vedi un gatto che se la passa male, tu piangi, invece io, ben contento, lo uccido e gli prendo la pelle ... "

"Il gatto in Grecia", si legge in una nota, "era ancora allo stato selvatico ed era considerato un pericoloso predatore di lepri, anatre, piccioni e uccelli in genere; soltanto a Roma, in epoca tarda, il gatto domestico (*Felis* o *creata domestica*) fu impiegato nei cortili come cacciatore di topi (cfr. Palladio, IV, 9, 4)".

Parlando della struttura dei pollai nel primo secolo dopo Cristo Columella scriveva: " ... affinché gatti o serpenti non abbiano accesso ai polli ... " (...ne quae ad aves feles habent aut coluber adcessum ...). Dunque all'epoca i romani non conoscevano il gatto domestico, nel libro VIII in cui tratta degli animali utili all'uomo, Columella infatti non accenna al gatto.

Nel secondo secolo dopo Cristo Claudio Eliano parla del processo di domesticazione avviato dagli egizi: "In Egitto i gatti, le manguste, i coccodrilli e inoltre i falchi offrono una buona testimonianza del fatto che la natura animale non è del tutto indocile, quando siano ben trattati si mostrano capaci di ricordare le gentilezze ricevute. Vengono avvicinati allettandoli con i cibi da loro preferiti e quando si sia riusciti a renderli docili si mantengono tali".

Gatti e divinità erano insomma alla pari, né essere vivente potrebbe aspirare a nicchie più esclusive. Saltando ora un lungo tratto storico attraverso il quale non sembra che il gatto abbia riscosso particolare ostilità, si giunge al ben diverso quadro che si trova nel nostro tredicesimo secolo, quando i gatti finiscono al rogo perché ritenuti incarnazione del demonio oppure strumenti di maleficio nelle mani delle streghe.

Come spiegarlo? Almeno superficialmente, porterei questa ipotesi: essendo il mistero un fenomeno di norma associato all'oscurità, si riteneva che le streghe potessero trasformarsi in gatti per percepire il mondo notturno tramite gli organi di senso già oggetto di osservazione da parte di Alessandro di Tralle che nel trattato "Sugli occhi" scrive: "Perché mai alcuni vedono di giorno e non di notte?

Perché", spiega, "sono in possesso di uno spirito vitale ottico più pesante che non fa vedere l'aria. Di notte infatti l'aria si fa più pesante a causa delle temperature più basse e del sole assente mentre di giorno è più calda e leggera. Essendo dotati di uno spirito vitale ottico più leggero, gatti, iene e pipistrelli vedono meglio di notte che di giorno".

Si tratta di un'ipotesi, ripeto, il terreno di ricerca è completamente aperto. Sia quel che sia, siamo davanti a un documento certo a seguito del quale dai paradisi del culto i gatti precipitano nei penetrali della persecuzione.

Anno domini 1233, mala tempora per il gatto nero e con l'istituzione dei Tribunali d'Inquisizione Papa Gregorio IX apre la campagna contro il Sabba prendendosela anche con lui che se fino a quel momento se la passa come tutti quelli della sua stessa specie, né meglio né peggio, fra alti e bassi, abbondanza e carestie, con la Bolla "Vox in Rama" comincia a vedere i sorci verdi. Se ne parla soltanto nel primo di quattro documenti ritenuto il più importante, e di questo ci occuperemo. Al sottotitolo si legge: "Quattro lettere di Papa Gregorio IX sugli eretici di Germania da estirpare, dirette a Sigfrido III arcivescovo di Magonza, a Corrado II vescovo di Hildesheim, a Corrado di Marburgo, ai vescovi della provincia maguntina, a Federico imperatore dei romani e al re Enrico suo figlio; in esse si descrivono i riti praticati da alcuni eretici e si raccomanda di procedere contro costoro secondo i poteri spirituali e temporali. 13 giugno 1233" (Quattuor epistolae Gregorii IX papae de haereticis Alamanniae extirpandis, 1) ad [Sigefridum III] archiepiscopum Moguntinum, [Conradum II] episcopum Hildeshemensium et Conradum de Marburg, 2) ad episcopos per Maguntinam provinciam constitutos, 3) ad Fridericum Romanorum imperatorem, 4) ad Henricum regem eius filium directae; describit ritus, quos quidam haeretici observent, hortaturque ut contra eosdem spiritualiter e temporaliter procedant. 1233, Iun. 13)

"Vox in Rama audita est", è scritto in latino tardo, "ploratus multus et ululatus, Rachel plorat, videlicet pia mater ecclesia, filios, quos diabolicus mactat et perdit, et quasi consolationem non recipit, quia filii, more vipere matris viscera lacerantes, ipsam interimere moliuntur. Nam multitudo". Piace tradurre liberamente: "Da Rama scende una voce, è come un pianto, un forte lamento, Rachele, ossia la santa madre chiesa, piange i suoi figli che un essere diabolico uccide e annienta e certo non si consola, giacché l'utero (viscera) della madre viene dilaniato da vipere (more vipere = secondo il costume viperino) e quindi i suoi stessi figli la distruggono. Una quantità (multitudo) di atroci dolori, infatti, che sono quegli stessi dolori di una partoriente, la costringono a gridare: «O ventre mio dolente!, o ventre mio dolente!» (ventrem meum doleo, ventrem meum doleo), come vaticinava il profeta (Geremia, n.d.r.). Dovendo, secondo l'apostolo (Paolo n.d.r.), massimamente soffrire come tutte le creature durante il parto, l'utero di madre chiesa è sconvolto da lancinanti dolori che essi (figli) le procurano con ogni singolo morso ... occorre dare precise istruzioni ai

cuori carnali degli uomini. Non regnando nei cuori, il diavolo li combatte dall'esterno (contra eos pugnat extrinsecus), dall'esterno muove guerra e nuove persecuzioni alla Chiesa (bella molitur foras, novam persecutionem ecclesie), la sposa di Cristo, la vera sposa di Cristo per mezzo dei suoi ministri di iniquità ... Tutto il nostro spirito sprofonda nell'amarrezza (totus namque in amaritudine funditur spiritus), la nostra rabbia (iecur = letteralmente bile, rabbia in senso lato) inonda la terra (effusum est in terra iecur nostrum), l'anima nostra è turbata e i nostri sentimenti (venter = ventre, interiorità, stato d'animo) sanguinano per la sofferenza (turbata est anima nostra valde ac impletus doloribus venter noster), i nostri occhi sono rimasti senza lacrime (defecerunt pre lacrimis oculi nostri) e fra tante ignominiose nefandezze (et super tam nefandis abominationibus) il nostro corpo fremme (contremuerunt renes), tutte le viscere sono coinvolte (omnia viscera sunt commota) né abbiamo più la forza di contenere lacrime e dominare sospiri (reprimere lacrimas et continere suspiria non valemus)."

Com'è certamente noto, col nome Gregorio IX Ugolino dei conti di Segni sale al soglio nel 1227 e nell'isolare ed esorcizzare il fenomeno si appella ai doveri del culto indulgendo all'enfasi descrittiva, alle minacce del demonio e ai rischi della tentazione.

Fa leva sulla fede, da Rama viene la voce di Dio che dall'alto dei cieli esprime la sua volontà, per i credenti Dio non è in discussione giacché a lui e solamente a lui si deve obbedienza totale. Voi che credete in Dio, dice, non avete vie d'uscita e il suo vicario in terra che se ne fa portavoce vi mette in guardia dalle deviazioni. Attenti, insiste, giacché non è nei loro cuori, il demonio insidia dall'esterno il cammino degli uomini di buona volontà e minaccia Santa Madre Chiesa, la vera sposa di Cristo, infliggendole sofferenze fisiche e morali. Prospettando la morte di anima e corpo in tempi in cui il contraddittorio è una realtà lontana a causa dell'ignoranza e del clima di terrore imperante, Gregorio IX martella su viscerali emozioni (in amaritudine funditur spiritus) e anatomie (omnia viscera sunt commota) e scaglia l'anatema: "cum hec pestis excedat insaniam, immo ipsa etiam elementa debent insurgere et armari", (giacché questa sciagura va al di là dell'insania, contro questo stesso ordine di cose bisogna insorgere e armarsi).

All'immonda ammicchiata di uomini e bestie si richiama inoltre la Bolla e nel trascinare l'incolpevole gatto nero nella metafisica dell'ossessione punta sugli aspetti più aberranti della macabra messinscena.

Di nuovo ci soccorre il testo che così racconta le tappe del turpe rito (huius pestis): "quando un novizio viene accolto nel sodalizio (in ea) ed entra in quelle scuole di perdizione, gli appare qualcosa che qualcuno chiama rana (bufonem). Il bacio della dannazione alcuni glielo danno sull'ano, altri sulla bocca (damnabiliter osculantes quidam a posterioribus et quidam in ore), ricevendo in questo modo la lingua e la saliva della bestia nella propria bocca (intra ora sua linguam et salivam). Talvolta (interdum) c'è la presenza di un certo numero di animali diversi, come oche o anatre (quandoque anseris vel anatis) ... Quindi un uomo con occhi nerissimi, pallido, macilento e con la pelle tesa sulle ossa come se non ci fosse più carne, gli si avvicina e comincia a scrutare il novizio che a questo punto lo bacia provando la sensazione di un freddo glaciale (hunc novitius osculatur et sentit frigidum sicut glaciem) e dopo il bacio il ricordo della fede cattolica esce del tutto dal suo cuore (et post osculum catholice memoria fidei de ipsius corde totaliter evanescit)."

Entriamo nel vivo dell'enclave: "Mentre banchettano se ne stanno sdraiati (discumbentibus) su giacigli e quando il convivio è finito, da una statua che di solito è presente nel corso di queste sedute (per quandam statuam, que in scholis huiusmodi esse solet), un gatto nero delle dimensioni di un cane di piccola taglia scende all'indietro con la coda all'insù (descendit retrorsum ad modum canis mediocris gattus niger retorta cauda), il novizio bacia per primo l'ano del gatto, quindi tocca al maestro e infine con ordine a tutti gli altri che sono degni e perfetti (quem a posterioribus primo novitius, post magister, deinde singuli per ordinem osculantur, qui tamen digni sunt et perfecti); i non perfetti e coloro i quali non si ritengono degni ricevono una buona parola dal maestro e avendo

ciascuno ripreso la propria posizione, intonate certe litanie e inchinata la testa al gatto, il maestro invoca: “salvaci!” (imperfecti vero, qui se dignos non reputant, pacem recipiunt a magistro, et tunc singulis per loca sua positus, dictisque carminibus, ac versus gattum capitibus inclinatis:”parce nobis”, dicit magister).”

I ricorrenti ablativi assoluti pesano come un secco imperativo e caricano di foschie il rigore del rituale. L’atmosfera diffonde echi sinistri in cui ciascuno pensa al vicino con sospetto, capo chino e occhi a terra scongiurano aggressività, parlano solo il maestro e pochi altri che volentieri ne farebbero a meno, la voce potrebbe tradire il dissenso e accade così che le parole si spengono fra inquietanti silenzi.

Incarnazione luciferina, il gatto nero che avanza all’indietro sulla passerella chiama all’osservanza di quel rituale perverso nuovi e vecchi adepti e come in un bizzarro gioco di specchi sparglia le carte della ragione, catalizza imbambolamento e salvazione e in un clima di sottocultura diventa signora e padrona. Il nero del mantello somministra infernali beveroni, abbaglia il pensiero e insegue tormenti. In realtà recita la parodia ridicola e blasfema della religione e della spiritualità mentre irradiando con lo spauracchio della dannazione eterna il brodo primordiale dell’ignoranza, la Chiesa festeggia la sua egemonia su ataviche insicurezze, sulla distesa arcaica di verità ignorate e sugli impervi percorsi della conoscenza. “Quello che sta seduto accanto al maestro”, continua il testo, “conferma l’invocazione e gli altri rispondono tre volte dicendo: noi conosciamo il maestro (scimus magister) e quattro volte: e noi ti dobbiamo obbedire (et nos obedire debemus).”

Dopo aver compiuto in quell’arena i più sfrenati atti di libidine anche contro naturam (contra naturam), così viene descritta l’apparizione del diavolo:”da un angolo buio di quei raduni (de obscurum scholarum angulo) avanza un uomo (quidam homo procedit) che ha la parte superiore del corpo (a renibus sursum) più sfolgorante e più chiara del sole (fulgens et sole clarior) mentre quella inferiore (deorsum) è pelosa come il corpo di un gatto (ispidus sicut gattus), la cui viva luce illumina tutto (cuius fulgor illuminat totum locum). Quindi il maestro toglie al novizio una parte dei vestiti (tunc magister excerpens aliquid de veste novitii) e dice al personaggio che splende (fulgido ille dicit): maestro, io ti porgo questo dono (magister, hoc mihi datum tibi do), mentre il personaggio splendente risponde (illo fulgido respondente): spesso mi hai servito bene e mi servirai meglio, lascio dunque alle tue cure colui che mi hai presentato (bene mihi servisti pluries et melius servies, tue committo custodies, quod dedisti), e dopo aver pronunciato queste parole improvvisamente sparisce (et his dictis protinus evanescit).”

A lungo evocato, alla fine il diavolo entra in scena ma subito dopo l’immagine svanisce, tutto dura il tempo di un clic o quanto il gioco di un illusionista cui la lestezza dei movimenti serve a non compromettere l’incantesimo della magia.

L’attimo dell’apparizione è, sia pure disordinata, unica chiave di riferimento al tempo inteso come unità di misura che si scontra con le cadenzate sequenze di tutto il resto, un’apparizione insomma che sembra afferrabile soltanto nei tranelli dei sogni, una dimensione virtuale legata a quel tanto di essenzialmente assurdo che le permette di esistere e di far vivere i fantasmi. “Il mondo”, ha scritto qualcuno, “è una sfida al senso comune”.

Sebbene presentato come incarnazione del male, il diavolo in persona o sotto le sembianze di un gatto nero non l’ha mai visto nessuno ma nell’eterno conflitto col bene capita che sovente abbia la meglio. Nella realtà e nella finzione e nel loro ambiguo rapporto, in tutte le culture è rappresentazione di un mistero che fa parte integrante del più generale mistero del mondo.

La Chiesa soffre ed è offesa, grida Gregorio IX, “che dolore!” (Proh dolor !), ...“chi potrebbe non adirarsi per tanta iniquità?” (quis tante nequitie poterit non irasci?). Incita i fedeli alla lotta: “per aiutare il Dio di ciascuno di noi dovete alzare energicamente la vostra mano contro di loro” (ut exurgentes in adiutorium Christi sui contra eos viriliter se accingant) e promette indulgenze a tutti coloro i quali si prodigheranno nello sterminio degli eretici (ad eorundem hereticorum exterminium se accinxerint).

A questo punto, resta messo in evidenza un momento storico di grande importanza che associa il gatto nero a attività riprovevoli. Il documento che lo condanna è nientemeno che una bolla papale. Da credere che anche in altre importanti sedi (vescovili, tribunali locali) e anche da altri documenti siano state pronunciate condanne simili. Tutto un campo aperto.

Appena da aggiungere che la storia che ho raccontato può essere connessa a un vasto filone letterario e antropologico, dove intolleranza e superstizione sembrano incontrare sia pure implicitamente tradizioni ancora vive. Tutti ricordiamo il gatto nero di Poe, "... stava la bestia orribile le cui arti mi avevano sedotto all'assassinio, e la cui voce rivelatrice mi consegnava al boia. Io avevo murato il mostro dentro la tomba".

Constatando che la forma melanica del felino domestico viene letta come messaggera di infausti presagi, guai se ci attraversa la strada, ci passeggia sul tetto o si accovaccia sulla porta di casa, darlo per certo è forse un azzardo, ma chi può escludere che tutto non abbia avuto inizio con la Bolla di Gregorio IX e che proprio da allora il gatto nero non abbia cominciato a vedere i sorci verdi rilanciando nei secoli la sua fama di iettatore? Il campo è aperto. Pubblicati lo scorso anno, negli Atti del Simposio Internazionale

che si è tenuto in Vaticano dal 29 al 31 ottobre 1998, non una parola, per quanto se ne sappia, è stata spesa sul gatto nero, men che meno per officiare l'innocenza di una negritudine figlia di un ictus della natura, e di quello soltanto. Mille capitoli si aprono su genetica, zooantropologia, storia delle religioni, del costume e quant'altro, ma a noi basta averne offerto gli spunti al cui centro si trova la figura del gatto nero. A questa ricerca invito me stesso, invito gli eminenti Colleghi.

E mentre guerre di religione, conflitti interetnici, superstizioni e sette occulte destabilizzano gli equilibri del mondo facendo a pezzi i diritti umani, si riconoscono i diritti degli animali con nuove forme di venerazione: spuntano gioielli, profumi e capi d'abbigliamento griffati, piscine e palestre che tengono d'occhio i sedentari, parchi che incoraggiano fisiologie, strizzacervelli per il trattamento di forme depressive, strutture sanitarie a cinque stelle e alloggi di pari livello per i proprietari di animali degenti, unità mobili di pronto soccorso, cimiteri esclusivi che viziano i morti, soggiorni dorati quando il padrone è in vacanza, maestri tolettatori che brevettano acconciature da passerella, gare internazionali di abilità e/o di bellezza, in un atelier di Parigi i nostri pets posano per ritratti a olio su tela, in un altro, a Londra, lenti a contatto ne rimettono a fuoco la vista e, secondo una recente proposta di legge inglese, i diritti si vorrebbero estendere a tutti gli animali che patiscono dolore, un mondo in cui potrebbero rientrare, se viene dimostrato che soffrono, insetti, lumache e vermi. E se a qualcuno saltasse in mente di aggiungere all'elenco virus e batteri? "Dal momento che siamo tutti animali", ha scritto unumorista, "non vorremmo che ci fosse chiesto di donare il fegato a un maiale".

Chiari eccessi che dirottano una civile zoofilia verso i disordini, pur se paludati, della zoomania. Un po' come ai tempi degli Egizi, allora gli animali erano sacri tanto quanto era la schiavitù pratica corrente. "Gatti selvatici si incontreranno con iene, i satiri si chiameranno l'un l'altro; vi faranno sosta anche le civette e vi troveranno tranquilla dimora." (La Bibbia, Isaia 34,14)

"Sul loro corpo e sulla testa (delle false divinità, n.d.a.) si posano pipistrelli, rondini e altri uccelli e anche i gatti" (La Bibbia, Baruc 6,21)

<Il gatto è un servo infedele ...e come ché questi animali, massimamente in età tenera, abbiano gentilezza, nondimeno spiegano una malizia innata, un carattere falso che viene aumentando col tempo, e dalla educazione è soltanto mascherato.

Ladri nati, quando sono bene educati diventano docili e lusinghieri alla maniera dei furfanti; hanno la medesima destrezza ed acutezza, e lo stesso genio di fare il male, le medesime inclinazioni ai piccoli furti... Prendono facilmente abitudini socievoli, ma non mai buoni costumi; essi non hanno che l'apparenza dell'affezione. E' ciò mostrato dagli obliqui loro movimenti e dagli occhi equivoci. Non guardano mai in faccia la persona amata>.

mediante un processo di espansione spirituale, la sua singolarità sino a recepire tutti gli aspetti diversi ma concomitanti dell'Ente Universale e, una volta giunto a contemplarli nella loro totalità , imparare a dominarli. Rientra nelle sue possibilità perché secondo il pensiero magico, tutte le cose sono aspetti di una sola cosa, e nel Microcosmo si fonde in una sintesi, il Macrocosmo, cioè Dio. Così il mago diventa Uomo Completo. < *Si eleva al di sopra degli angeli, sino a giungere all'Archetipo stesso, con il quale diviene cooperatore, e nulla gli è più impossibile*>, dice l'occultista rinascimentale Cornelio Agrippa. E' questa la Grande Opera, obiettivo supremo della Magia, al cui compimento nessuno, se non pochi eletti, è mai pervenuto>.

(da <Magia pratica di Jorghe Sabellicus> frammento introduttivo di S.F)

AUAIE' E IL SUO TAMBURO SCIAMANICO



di Erberto Mario Marino

Parecchio tempo fa, ma proprio parecchio tempo fa, le persone erano perfettamente integrate con la Natura, la Terra accoglieva e formava le sue figlie e i suoi figli e donava loro i suoi frutti, non c'era bisogno di denaro, e tutti si scambiavano i loro talenti. Fu proprio in quel periodo che nacque il Tamburo. Esso aveva diverse forme e misure, e questa è la storia di come Madre Terra ci fece questo grande dono .

L'alba si appropinquava, e l'aria frizzante del mattino rendeva Auaiè vigile e pronto per andare nella foresta fittissima, Auaiè sapeva che anche la foresta era un essere vivente e quindi si sedette a terra, completamente nudo e si concentrò sugli odori che provenivano dall'ambiente, egli li salutò uno per uno, infatti gli odori erano entità viventi ai quali si poteva chiedere di comunicare con essi ed essere aiutati nella caccia a cui Auaiè si stava preparando. Poi salutò tutti i colori e le loro figlie, le sfumature, i colori lo potevano aiutare a mimetizzarsi. Salutò la rugiada, anch'essa una entità figlia dell'acqua, egli si girò e vide alla propria sinistra una foglia concava in cui si era raccolta la rugiada che egli bevve, la rugiada gli conferiva il primo potere magico, la trasparenza.

Si concentrò sul suono sacro che era il fruscio delle foglie che gli sussurravano storie da raccontare la sera intorno al fuoco, questo era il secondo potere magico la frammentazione della sua figura, quindi si diresse verso un tronco ancora piantato a terra con le sue radici, era tagliato e svuotato affinché i poteri magici potessero trovare una loro casa in un contenitore radicato alla madre terra ed essere assorbiti nella propria anima quando si presentava questa necessità, quindi si rivolse alle quattro direzioni, figlie dei quattro elementi e danzò per loro affinché gli conferissero il terzo potere, l'integrazione con le anime degli universi.

Bene era pronto si coprì di pelli, prese il suo arco e la faretra con le frecce, si tinse il volto con i colori della caccia, gli stessi colori con cui dipingevano i rituali nelle grotte lì vicino. Era inverno e durante questo periodo il villaggio era costretto a nutrirsi di carne, mentre in primavera ed estate si nutrivano di semi germogli e frutta.

Si incamminò nella foresta fitta, mille suoni e mille odori lo avvolsero durante il cammino, camminò per circa mezz'ora e si accorse che a terra davanti a lui si delineava un piccolo sentiero formato dal passaggio degli animali, era nel posto giusto si sedette e aspettò. Ed ecco che arrivò un

cervo, che però aveva perso una parte delle sue corna, probabilmente era stato sconfitto durante una lotta per la supremazia territoriale, non era un cervo giovane, poteva essere sacrificato affinché la sua carne nutrisse il villaggio, tese l'arco e scoccò la freccia che colpì il cervo al collo, il cervo cadde morto sul colpo. Auaié si chinò vicino a lui e intonò un canto per chiedere perdono al cervo e per guidarlo, nel sentiero che lo conduceva oltre la grande soglia.

Auaié prese dei grossi rami, li legò tra di loro vi adagiò il cervo e lo trascinò al villaggio. Il villaggio accolse con gioia Auaiè, il cervo venne preparato per essere messo sulla brace, la pelle venne scarnificata, e venne ricoperta da erbe e sale affinché si seccasse senza decomporsi.

Auaié era l'allievo principale dello sciamano del villaggio, egli non aveva moglie ne figli, anche se poteva praticare il sesso rituale in cui non c'era emissione di seme, ma la trasformazione dell'energia sessuale in conoscenza.

Passarono diversi giorni, quasi due cicli lunari completi, mentre egli era seduto a terra per imparare a mettersi in contatto con il mondo di mezzo, una folata di vento vece volare via la pelle di cervo che ormai secca si adagiò sul tronco vuoto del villaggio, quello che era ancora radicato nella terra.

Auaié si alzò e si diresse verso il tronco per prendere la pelle, e quasi per gioco diede una manata sulla pelle, quale fu la sorpresa quando si accorse che a causa di quel gesto la pelle aveva emesso un suono sordo che gli ricordava qualcosa. Chiamò alcuni uomini del villaggio e chiese loro di tirare la pelle sul tronco con tutto il peso del loro corpo, ecco ora il suono era molto più chiaro e potente, passò il resto della giornata a fissare la pelle sul tamburo in modo che restasse tesa e potesse essere suonata, la pelle assorbì tutti i poteri magici che erano conservati dentro il tronco.

Ma Auaiè, aveva una domanda senza risposta, perché quel suono risuonava con la sua anima così profondamente? Chiese a molti uomini e donne del villaggio se anche loro provavano la stessa cosa, quasi tutti dissero che quel tamburo era magico e che dipendeva da quello, ma Auaié non era soddisfatto. Finché un giorno venne da lui Oraré una donna del villaggio che non stava bene, allora Auaié mise il proprio orecchio sul petto di Oraré e all'improvviso si ricordò, quello era il suono che sentiva quando era ancora nel ventre di Guasam sua madre.

Allora egli portò Oraré vicino al tamburo e suonò il tamburo come un cuore che batteva finché il cuore di Oraré si uniformò al battito del tamburo e Oraré iniziò a guarire. Da quel giorno il tamburo venne chiamato Sciahman che vuol dire il suono magico che guarisce.

Il Reiki strutturato sulle forme energetiche LE 7 FORME DI ENERGIA

Esplicano la funzione in base ad una frequenza elettromagnetica
perseguendo il fine dell'unità
e della riproduzione

靈
巫
氣

Secondo un metodo giapponese è possibile classificare le differenti forme di Energie Vitali, per quanto possiamo capire tale sistema di classificazione, ha preso mosca dalla Medicina Tradizionale Cinese.

Molti dei concetti ritenuti giapponesi, provengono principalmente dal Taoismo.

È pensabile che Usui strutturò il sistema Reiki, servendosi di quella conoscenza che aveva su tali differenti forme energetiche.

Per avvicinarci alla conoscenza di queste “Forze Vitali”, prendiamo in considerazione il “Ki” In giapponese giapponese il “Ki”, raggruppa sotto di se tutti i tipi di Energie presenti nel cosmo. Lo possiamo tradurre come “Energia Vitale Universale” quella stessa “Forza” che permette la vita in ogni cosa, mantenendo un perfetto e costante equilibrio del Tutto.

Il “Ki” non è né positivo né negativo, ma è l'uso che ne facciamo che lo rende tale.

L'Energia Vitale vibra in ogni cosa, sia essa animata o inanimata.

In cinese viene comunemente definita “Chi”, mentre nella cultura induista assume il nome di “Prana”.

Queste Energie esplicano la loro funzione in base ad una frequenza elettromagnetica, perseguendo il fine dell'unità e della riproduzione.

Il “Ki” circola nel corpo sotto varie forme che interagiscono tra loro, esse sono 7:

Kekki

Shioke

Mizuke

Kuki

Denki

Jiki

Reiki

La forma di energia "Kekki", possiede la massima intensità ma la minima capacità organizzativa; mentre la forma "Reiki" possiede la massima capacità di organizzare il flusso energetico nella mente e nel corpo, ed allo stesso tempo riesce a produrre in questo un effetto diretto.

"Reiki"

rappresenta una specie di programma di controllo, che ha il compito di verificare che quanto serve al sistema umano, venga fornito con le giuste forze.

Le altre forme energetiche, comprese tra "Kekki" e "Reiki", svolgono vari ruoli nella reciproca interazione.

Le caratteristiche delle sette forme di Energia

1. Kekki è la forma di "Ki" che fornisce a un essere vivente la forza nutritiva; "Kek" deriva dalla parola "Ketsu", che si traduce con "sangue": perciò, "Kekki" è il "Ki del sangue", strettamente collegato all'organo energetico del I° Chakra, che si trova alla fine della spina dorsale (coccige). E' la forma di energia impiegata dalle cellule per mantenere la propria sostanza e assicurarsi l'energia per operare. Tale forma di energia si crea, quando un individuo partecipa all'eterno flusso del dare e ricevere nutrimento, dell'alimentarsi a vicenda attraverso l'incontro con altri esseri umani.

Kekki è la forma di energia più grezza e meno strutturata del corpo, ed è quindi quella usata più facilmente dalle forze superiori per nutrire strutture specifiche Kekki, la forza vitale, deve avere un'occasione che le permetta di diventare nutrimento per qualcosa, così da svolgere il proprio ruolo nell'ambito della Creazione.

Da sola non è in grado di farlo; per adempiere alla sua funzione, riceve aiuto dalla seguente forma di energia.

2. Shioke è la forma di "Ki" che fornisce al corpo la struttura in cui la vitalità (Kekki) può concentrarsi ed avere effetto. Essa aiuta a "restare uniti", possiede la volontà e la determinazione necessarie a continuare la propria esistenza, e in giapponese il termine Shioke si può tradurre "Ki del sale" o "Ki dei minerali".

Shioke è una struttura dotata di potere connettivo; è la forma in cui Kekki viene mantenuto per un certo periodo, che può corrispondere all'arco dell'esistenza di un essere o di una cellula. Tale campo di forza umano si crea quando gli individui capiscono che la loro incarnazione terrena persegue fundamentalmente uno scopo.

Ciò che non deve conseguire un obiettivo non ha la necessità di una struttura adeguata; questo significa che siamo tenuti ad accettare l'esistenza materiale come una significativa e prolungata opportunità per sperimentare e soddisfare i nostri bisogni. Shioke rappresenta anche la costituzione degli esseri umani, le nostre fondamentali possibilità di autorealizzazione e, naturalmente, i nostri limiti.

Se Shioke viene distrutto in maniera violenta, l'energia Kekki in esso contenuta è libera di lasciarlo per nutrire un altro Shioke, permettendogli di operare. In pratica, Shioke costituisce il vaso in cui è immagazzinato Kekki, che a sua volta adempie a una funzione specifica, determinata in parte dal vaso e in parte da altre forze. Inoltre Shioke, come Kekki, ha uno stretto legame con il I° chakra. Affinché Shioke svolga la sua funzione e traduca in azione il senso della sua esistenza, sono necessari rapporti con altre sostanze animate e altri esseri, soprattutto con quelli del tipo che esso rappresenta; le sue varie espressioni sono create dalle forze vitali più organizzate.

3. Mizuke è l'espressione di "Ki" che permette ai rapporti di agire come base di comunicazione, rendendo così possibile eliminare il distacco e sperimentare gioia, allegria e senso di sicurezza quando siamo fisicamente insieme. Essa offre anche la possibilità di fare molte altre esperienze importanti; il termine si può tradurre "Ki dell'acqua", o anche "Ki dei liquidi". Mizuke è la forza del rapporto, di "vincere arrendendosi (dedizione)". Questa forma di energia vitale si crea, ad esempio, quando accettiamo di fluire insieme nell'eterna interazione di sviluppo e decadenza, e ci

rendiamo conto che ciascuno di noi contribuisce a suo modo alla perpetua danza delle forze creative.

Tra le altre cose, Mizuke produce gli schemi emotivi fondamentali della fiducia, del desiderio e della capacità di dedizione verso un'altra persona.

Esso rappresenta generalmente

l'energia all'origine di tutte le emozioni, è responsabile dell'erotismo, della sensualità, dell'affetto e della consapevolezza del corpo; nello stesso tempo, ci dà la possibilità di ricevere ogni genere di nutrimento e favorisce il metabolismo. Mizuke è strettamente associato con l'organo energetico del II° Chakra, situato subito sopra l'osso pubico, nella parte inferiore dell'addome; è la forza che plasma l'energia Kekki contenuta nelle varie forme di Shioke, traendone strutture, e rende possibile il flusso di forze da una forma a un'altra. Senza Mizuke, le forme Shioke rimarrebbero isolate, in quanto sono chiuse in se stesse, rigide e lente, prive di vero movimento.

Mizuke corrisponde probabilmente all'energia organica, scoperta dal geniale scienziato austriaco Wilhelm Reich. Affinché le varie possibilità di rapporti siano filtrate in maniera adeguata per gli individui e il loro sviluppo, e trasformate in esperienze durevoli e personalmente significative, l'energia Mizuke deve essere specificamente addestrata e indirizzata da un'altra forza.

4. Kuki è la forma di "Ki" che contribuisce a creare i giusti rapporti tra un essere e altri elementi della Creazione stabilendo dei limiti, manifestandosi in modo specifico, plasmando e tendendo verso un fine determinato.

Kuki si traduce "Ki dei gas", o anche "Ki dell'aria" e rappresenta l'autorealizzazione: crescita, acquisizione dell'autoconsapevolezza e realizzazione di uno stile di vita significativo. Questo campo di forza compare, ad esempio, quando percepiamo e accettiamo la nostra individualità, inserendola nel modo in cui plasmiamo la nostra esistenza. Tale forma di Ki è strettamente collegata con il III° chakra, situato sotto lo sterno, nell'area dello stomaco. Tra le altre cose, Kuki stimola la capacità di pensare logicamente e disgregare il nutrimento; è la forza che consente a un karateka di frantumare una lastra di calce struzzo con un colpo inferto con il pugno nudo.

Kuki ci fornisce la motivazione per intraprendere la nostra via e sperimentare chi siamo; inoltre, fa in modo che l'influsso di altre persone non ci distolga dal giusto percorso. Affinché la crescita e l'impegno non si realizzino a spese del mondo circostante, ma a beneficio della comunità, Kuki ha bisogno di una forza che l'aiuti a orientarsi verso le vere esigenze della personalità di un individuo e degli esseri con cui tale persona è direttamente legata: ciò comporta la necessità di trovare un ritmo che permetta di danzare insieme senza pestarci continuamente i piedi a vicenda.

5. Denki è la forma di "Ki" che ci offre la possibilità di impegnarci, di avere rapporti con l'ego e di crescere in maniera attenta ai bisogni degli altri. Denki può essere tradotto "Ki del tuono". A questo proposito, è interessante osservare che, secondo l'esagramma 51 del libro cinese di saggezza e oracoli I Ching, il potere del tuono ha portato gli esseri umani in contatto con la forza creativa; anche se all'inizio il tuono ci atterrisce, tale esperienza purificatrice può aiutarci a trovare il giusto atteggiamento verso le cose terrene e ad agire in modo etico e virtuoso. Questo tipo di energia vitale si crea dentro di noi quando facciamo in modo che la crescita personale non avvenga a spese del benessere nostro o di un'altra persona a cui siamo legati.

Tra le altre cose, Denki produce gli schemi emotivi dell'amore, della solidarietà, della tolleranza e della fiducia in Dio, ma solo a condizione che non vengano compiute, sotto l'influenza di Denki, altre attività che possano distogliere la nostra attenzione.

Questa strana regola può essere compresa ricordando che il tuono guarisce e purifica terrorizzando; se soffochiamo tale reazione occupandoci di qualcosa di innocuo, allora Denki non riesce a influire completamente su di noi. Denki determina una componente socialmente organizzatrice che rafforza notevolmente anche il nostro istinto di autoconservazione, non a causa del timore, ma grazie alla capacità di amare ciò che siamo. Inoltre, tale forma di energia vitale dà luogo a una naturale

correttezza nei rapporti con gli altri, ci rende tolleranti e ci consente di capire nel modo giusto tutto ciò che è diverso. Affinché l'attenzione individuale verso i bisogni altrui indotta da Denki sia controllata in maniera tale che il nostro sviluppo non giunga a un punto morto, portandoci alla completa integrazione nella comunità e all'autocompiacimento, è necessaria un'altra forma di energia. Denki è associata con il IV° Chakra, il centro del cuore.

6. Jiki è la forma di "Ki" che ci aiuta a trovare il complemento più adatto al nostro essere in qualsiasi circostanza, che ci mostra i nostri aspetti nascosti in modo da non poterli più ignorare e, nello stesso tempo, ci stimola a sviluppare le nostre doti latenti portandoci a concentrarci su di esse. Jiki può essere tradotta "energia magnetica", o anche "forza di concentrazione", e rappresenta un campo di forza che ci viene messo a disposizione quando accettiamo quelle sfide importanti e quei rapporti durevoli che sono vitali per il nostro sviluppo legato al senso di responsabilità.

L'energia Jiki fornisce carisma e crea secondo la vera volontà, che ha origine divina, la strutturazione tra la nostra forma individuale e quella del mondo circostante e le tre qualità essenziali della forza creativa: essa contiene ciò che è vero, bello e buono.

Perciò, Jiki rappresenta anche il potere dell'estetica, dell'arte e della bellezza in qualsiasi forma, e fa in modo che "ogni pentola abbia il coperchio adatto", cosa che contribuisce ad aumentare la pressione nel recipiente quando aumenta il calore, perché non esiste via di fuga. Non è una coincidenza il fatto che questa metafora vi induca a pensare ai rapporti reciproci: vi sono infatti precise corrispondenze.

Jiki rivela le altrui energie e ne coordina l'espressione, adeguata alla particolare esistenza dell'essere con cui veniamo a contatto. L'espressione magnetica dell'energia vitale è collegata con il V° Chakra, posto alla base del collo, sopra il torace.

Affinché le forme di energia descritte negli ultimi sei paragrafi producano effetti adeguatamente armonizzati tra loro e vengano attivate specificamente per i processi vitali, devono essere guidate da una forza superiore di controllo che determini un flusso stabile ed equilibrato (omeostasi) in tutto l'organismo.

7. Reiki è la forma di "Ki" che organizza in senso olistico la corretta applicazione sinergica di tutte le forme subordinate di energia vitale.

Reiki si può tradurre "forza dell'anima" o "energia spirituale", e rappresenta nel mondo materiale la forma di energia più vicina alla forza creativa, l'origine di tutta la vita, e armonizza tra loro le tre personalità parziali archetipiche del fanciullo interiore, dell'ego intermedio e del sé superiore in modo che restino tutte interconnesse in un unico sistema, invece di impegnarsi separatamente sulla base delle rispettive caratteristiche.

Il Reiki unisce senza legare.

Il Reiki stimola senza sovraccitare.

Il Reiki separa senza isolare.

Il Reiki calma senza irrigidire.

Il Reiki indirizza la nostra attenzione verso la vita e l'amore che abbiamo nel cuore.

Il Reiki produce chiarezza mantenendo vivo l'interesse.

Il Reiki ci risveglia e stimola lo sviluppo di ogni sorta di potenzialità latente.

Questi sono gli effetti fondamentali determinati dall'energia vitale universale nella sua forma pura. Tuttavia, è ancora necessario seguire questa via per ottenerla; affinché il Reiki abbia la possibilità di aiutarci nel nostro percorso, bisogna prima conseguire la purificazione e la chiarezza, indispensabili presupposti dei processi successivi.

Per evitare di intossicarci nonostante una purificazione totale, dobbiamo decidere di vivere in maniera diversa, più sana, spirituale e individuale.

Il Reiki non può assumersi la responsabilità di quest'atto volitivo, e non gli è consentito farlo.

Il libero arbitrio è un dono della forza divina: padroneggiarlo è un sacro dovere, come lo è imparare a usarlo validamente nel più vasto contesto della Creazione.

Nel mondo materiale della separazione, non si possono manifestare direttamente forme di Energia Vitale più alte e costanti del Reiki.

Il Ki Divino, da cui ogni cosa è creata e a cui tutto ritorna dopo la fine della sua esistenza terrena, è chiamato Shinki; attraverso il Reiki, esso opera al di fuori del mondo materiale sopra il VII° Chakra, posto un palmo sopra la testa.

Riassumendo il Reiki promuove tutti i tipi di processi vitali. Il Reiki è collegato con il centro di energia della fronte, il VI° Chakra, che si trova sopra la radice del naso, tra le sopracciglia.

Un crimine figlio di un «collasso morale»
così difficile da combattere

PAPA RATZINGER: LA CHIESA E LO SCANDALO DEGLI ABUSI SESSUALI

Un articolo del Papa Emerito che vale la pena riproporre perché il tempo non lo ha toccato



Questo è il lungo articolo che il Papa emerito, Benedetto XVI, ha scritto sotto forma di appunti sugli abusi sessuali nella Chiesa cattolica. È un'analisi approfondita e impietosa su come è nato e si è diffuso questo crimine anche nel mondo ecclesiastico. Un crimine figlio di un «collasso morale» così difficile da combattere.

<Dal 21 al 24 febbraio 2019, su invito di Papa Francesco, si sono riuniti in Vaticano i presidenti di tutte le conferenze episcopali del mondo per riflettere insieme sulla crisi della fede e della Chiesa avvertita in tutto il mondo a seguito della diffusione delle sconvolgenti notizie di abusi commessi da chierici su minori. La mole e la gravità delle informazioni su tali episodi hanno profondamente scosso sacerdoti e laici e non pochi di loro hanno determinato la messa in discussione della fede della Chiesa come tale. Si doveva dare un segnale forte e si doveva provare a ripartire per rendere di nuovo credibile la Chiesa come luce delle genti e come forza che aiuta nella lotta contro le potenze distruttrici.

Avendo io stesso operato, al momento del deflagrare pubblico della crisi e durante il suo progressivo sviluppo, in posizione di responsabilità come pastore nella Chiesa, non potevo non chiedermi - pur non avendo più da Emerito alcuna diretta responsabilità - come, a partire da uno sguardo retrospettivo, potessi contribuire a questa ripresa. E così, nel lasso di tempo che va dall'annuncio dell'incontro dei presidenti delle conferenze episcopali al suo vero e proprio inizio, ho messo insieme degli appunti con i quali fornire qualche indicazione che potesse essere di aiuto in questo momento difficile. A seguito di contatti con il Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, e con lo stesso Santo Padre, ritengo giusto pubblicare su «Klerusblatt» il testo così concepito.

Il mio lavoro è suddiviso in tre parti. In un primo punto tento molto brevemente di delineare in generale il contesto sociale della questione, in mancanza del quale il problema risulta incomprensibile. Cerco di mostrare come negli anni '60 si sia verificato un processo inaudito, di un ordine di grandezza che nella storia è quasi senza precedenti. Si può affermare che nel ventennio 1960-1980 i criteri validi sino a quel momento in tema di sessualità sono venuti meno completamente e ne è risultata un'assenza di norme alla quale nel frattempo ci si è sforzati di rimediare.

In un secondo punto provo ad accennare alle conseguenze di questa situazione nella formazione e nella vita dei sacerdoti.

Infine, in una terza parte, svilupperò alcune prospettive per una giusta risposta da parte della Chiesa.

I

Il processo iniziato negli anni '60 e la teologia morale

1. La situazione ebbe inizio con l'introduzione, decretata e sostenuta dallo Stato, dei bambini e della gioventù alla natura della sessualità. In Germania Käte Strobel, la Ministra della salute di allora, fece produrre un film a scopo informativo nel quale veniva rappresentato tutto quello che sino a quel momento non poteva essere mostrato pubblicamente, rapporti sessuali inclusi. Quello che in un primo tempo era pensato solo per informare i giovani, in seguito, come fosse ovvio, è stato accettato come possibilità generale.

Sortì effetti simili anche la «Sexkoffer» (valigia del sesso) curata dal governo austriaco. Film a sfondo sessuale e pornografici divennero una realtà, sino al punto da essere proiettati anche nei cinema delle stazioni. Ricordo ancora come un giorno, andando per Ratisbona, vidi che attendeva di fronte a un grande cinema una massa di persone come sino ad allora si era vista solo in tempo di guerra quando si sperava in qualche distribuzione straordinaria. Mi è rimasto anche impresso nella memoria quando il Venerdì Santo del 1970 arrivai in città e vidi tutte le colonnine della pubblicità tappezzate di manifesti pubblicitari che presentavano in grande formato due persone completamente nude abbracciate strettamente.

Tra le libertà che la Rivoluzione del 1968 voleva conquistare c'era anche la completa libertà sessuale, che non tollerava più alcuna norma. La propensione alla violenza che caratterizzò quegli anni è strettamente legata a questo collasso spirituale. In effetti negli aerei non fu più consentita la proiezione di film a sfondo sessuale, giacché nella piccola comunità di passeggeri scoppiava la violenza. Poiché anche gli eccessi nel vestire provocavano aggressività, i presidi cercarono di introdurre un abbigliamento scolastico che potesse consentire un clima di studio.

Della fisionomia della Rivoluzione del 1968 fa parte anche il fatto che la pedofilia sia stata diagnosticata come permessa e conveniente. Quantomeno per i giovani nella Chiesa, ma non solo per loro, questo fu per molti versi un tempo molto difficile. Mi sono sempre chiesto come in questa situazione i giovani potessero andare verso il sacerdozio e accettarlo con tutte le sue conseguenze. Il diffuso collasso delle vocazioni sacerdotali in quegli anni e l'enorme numero di dimissioni dallo stato clericale furono una conseguenza di tutti questi processi.

2. Indipendentemente da questo sviluppo, nello stesso periodo si è verificato un collasso della teologia morale cattolica che ha reso inerme la Chiesa di fronte a quei processi nella società. Cerco di delineare molto brevemente lo svolgimento di questa dinamica. Sino al Vaticano II la teologia morale cattolica veniva largamente fondata giusnaturalisticamente, mentre la Sacra Scrittura veniva adottata solo come sfondo o a supporto. Nella lotta ingaggiata dal Concilio per una nuova comprensione della Rivelazione, l'opzione giusnaturalistica venne quasi completamente abbandonata e si esigette una teologia morale completamente fondata sulla Bibbia. Ricordo ancora come la Facoltà dei gesuiti di Francoforte preparò un giovane padre molto dotato (Bruno Schüller) per

l'elaborazione di una morale completamente fondata sulla Scrittura. La bella dissertazione di padre Schüller mostra il primo passo dell'elaborazione di una morale fondata sulla Scrittura. Padre Schüller venne poi mandato negli Stati Uniti d'America per proseguire gli studi e tornò con la consapevolezza che non era possibile elaborare sistematicamente una morale solo a partire dalla Bibbia. Egli tentò successivamente di elaborare una teologia morale che procedesse in modo più pragmatico, senza però con ciò riuscire a fornire una risposta alla crisi della morale.

Infine si affermò ampiamente la tesi per cui la morale dovesse essere definita solo in base agli scopi dell'agire umano. Il vecchio adagio «il fine giustifica i mezzi» non veniva ribadito in questa forma così rozza, e tuttavia la concezione che esso esprimeva era divenuta decisiva. Perciò non poteva esserci nemmeno qualcosa di assolutamente buono né tanto meno qualcosa di sempre malvagio, ma solo valutazioni relative. Non c'era più il bene, ma solo ciò che sul momento e a seconda delle circostanze è relativamente meglio.

Sul finire degli anni '80 e negli anni '90 la crisi dei fondamenti e della presentazione della morale cattolica raggiunse forme drammatiche. Il 5 gennaio 1989 fu pubblicata la «Dichiarazione di Colonia» firmata da 15 professori di teologia cattolici che si concentrava su diversi punti critici del rapporto fra magistero episcopale e compito della teologia. Questo testo, che inizialmente non andava oltre il livello consueto delle rimostranze, crebbe tuttavia molto velocemente sino a trasformarsi in grido di protesta contro il magistero della Chiesa, raccogliendo in modo ben visibile e udibile il potenziale di opposizione che in tutto il mondo andava montando contro gli attesi testi magisteriali di Giovanni Paolo II (cfr. D. Mieth, *Kölner Erklärung*, LThK, VI3,196).

Papa Giovanni Paolo II, che conosceva molto bene la situazione della teologia morale e la seguiva con attenzione, dispose che s'iniziasse a lavorare a un'enciclica che potesse rimettere a posto queste cose. Fu pubblicata con il titolo <**Veritatis splendor**> il 6 agosto 1993 suscitando violente reazioni contrarie da parte dei teologi morali. In precedenza già c'era stato il Catechismo della Chiesa cattolica che aveva sistematicamente esposto in maniera convincente la morale insegnata dalla Chiesa.

Non posso dimenticare che Franz Böckle - allora fra i principali teologi morali di lingua tedesca, che dopo essere stato nominato professore emerito si era ritirato nella sua patria svizzera -, in vista delle possibili decisioni di <Veritatis splendor>, dichiarò che se l'Enciclica avesse deciso che ci sono azioni che sempre e in ogni circostanza vanno considerate malvagie, contro questo egli avrebbe alzato la sua voce con tutta la forza che aveva. Il buon Dio gli risparmiò la realizzazione del suo proposito; Böckle morì l'8 luglio 1991. L'Enciclica fu pubblicata il 6 agosto 1993 e in effetti conteneva l'affermazione che ci sono azioni che non possono mai diventare buone. Il Papa era pienamente consapevole del peso di quella decisione in quel momento e, proprio per questa parte del suo scritto, aveva consultato ancora una volta esperti di assoluto livello che di per sé non avevano partecipato alla redazione dell'Enciclica. Non ci poteva e non ci doveva essere alcun dubbio che la morale fondata sul principio del bilanciamento di beni deve rispettare un ultimo limite. Ci sono beni che sono indisponibili. Ci sono valori che non è mai lecito sacrificare in nome di un valore ancora più alto e che stanno al di sopra anche della conservazione della vita fisica. Dio è di più anche della sopravvivenza fisica. Una vita che fosse acquistata a prezzo del rinnegamento di Dio, una vita basata su un'ultima menzogna, è una non-vita. Il martirio è una categoria fondamentale dell'esistenza cristiana. Che esso in fondo, nella teoria sostenuta da Böckle e da molti altri, non sia più moralmente necessario, mostra che qui ne va dell'essenza stessa del cristianesimo. Nella teologia morale, nel frattempo, era peraltro divenuta pressante un'altra questione: si era ampiamente affermata la tesi che al magistero della Chiesa spetti la competenza ultima e definitiva («infallibilità») solo sulle questioni di fede, mentre le questioni della morale non potrebbero divenire oggetto di decisioni infallibili del magistero ecclesiale. In questa tesi c'è senz'altro qualcosa di giusto che merita di essere ulteriormente discusso e approfondito. E tuttavia c'è un minimum morale che è inscindibilmente connesso con la decisione fondamentale di fede e che deve

essere difeso, se non si vuole ridurre la fede a una teoria e si riconosce, al contrario, la pretesa che essa avanza rispetto alla vita concreta. Da tutto ciò emerge come sia messa radicalmente in discussione l'autorità della Chiesa in campo morale. Chi in quest'ambito nega alla Chiesa un'ultima competenza dottrinale, la costringe al silenzio proprio dove è in gioco il confine fra verità e menzogna.

Indipendentemente da tale questione, in ampi settori della teologia morale si sviluppò la tesi che la Chiesa non abbia né possa avere una propria morale. Nell'affermare questo si sottolinea come tutte le affermazioni morali avrebbero degli equivalenti anche nelle altre religioni e che dunque non potrebbe esistere un *proprium* cristiano. Ma alla questione del *proprium* di una morale biblica, non si risponde affermando che, per ogni singola frase, si può trovare da qualche parte un'equivalente in altre religioni. È invece l'insieme della morale biblica che come tale è nuovo e diverso rispetto alle singole parti. La peculiarità dell'insegnamento morale della Sacra Scrittura risiede ultimamente nel suo ancoraggio all'immagine di Dio, nella fede nell'unico Dio che si è mostrato in Gesù Cristo e che ha vissuto come uomo. Il Decalogo è un'applicazione alla vita umana della fede biblica in Dio. Immagine di Dio e morale vanno insieme e producono così quello che è specificamente nuovo dell'atteggiamento cristiano verso il mondo e la vita umana. Del resto, sin dall'inizio il cristianesimo è stato descritto con la parola *hodòs*. La fede è un cammino, un modo di vivere. Nella Chiesa antica, rispetto a una cultura sempre più depravata, fu istituito il *catecumenato* come spazio di esistenza nel quale quel che era specifico e nuovo del modo di vivere cristiano veniva insegnato e anche salvaguardato rispetto al modo di vivere comune. Penso che anche oggi sia necessario qualcosa di simile a comunità catecumenali affinché la vita cristiana possa affermarsi nella sua peculiarità.

II

Prime reazioni ecclesiali

1. Il processo di dissoluzione della concezione cristiana della morale, da lungo tempo preparato e che è in corso, negli anni '60, come ho cercato di mostrare, ha conosciuto una radicalità come mai c'era stata prima di allora. Questa dissoluzione dell'autorità dottrinale della Chiesa in materia morale doveva necessariamente ripercuotersi anche nei diversi spazi di vita della Chiesa. Nell'ambito dell'incontro dei presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo, interessa soprattutto la questione della vita sacerdotale e inoltre quella dei seminari. Riguardo al problema della preparazione al ministero sacerdotale nei seminari, si constata in effetti un ampio collasso della forma vigente sino a quel momento di questa preparazione.

In diversi seminari si formarono club omosessuali che agivano più o meno apertamente e che chiaramente trasformarono il clima nei seminari. In un seminario nella Germania meridionale i candidati al sacerdozio e i candidati all'ufficio laicale di referente pastorale vivevano insieme. Durante i pasti comuni, i seminaristi stavano insieme ai referenti pastorali coniugati in parte accompagnati da moglie e figlio e in qualche caso dalle loro fidanzate. Il clima nel seminario non poteva aiutare la formazione sacerdotale. La Santa Sede sapeva di questi problemi, senza esserne informata nel dettaglio. Come primo passo fu disposta una Visita apostolica nei seminari degli Stati Uniti.

Poiché dopo il Concilio Vaticano II erano stati cambiati pure i criteri per la scelta e la nomina dei vescovi, anche il rapporto dei vescovi con i loro seminari era differente. Come criterio per la nomina di nuovi vescovi valeva ora soprattutto la loro «*conciliarità*», potendo intendersi naturalmente con questo termine le cose più diverse. In molte parti della Chiesa, il sentire conciliare venne di fatto inteso come un atteggiamento critico o negativo nei confronti della tradizione vigente fino a quel momento, che ora doveva essere sostituita da un nuovo rapporto, radicalmente aperto, con il mondo. Un vescovo, che in precedenza era stato rettore, aveva mostrato ai seminaristi film pornografici, presumibilmente con l'intento di renderli in tal modo capaci di resistere contro un

comportamento contrario alla fede. Vi furono singoli vescovi - e non solo negli Stati Uniti d'America - che rifiutarono la tradizione cattolica nel suo complesso mirando nelle loro diocesi a sviluppare una specie di nuova, moderna «cattolicità». Forse vale la pena accennare al fatto che, in non pochi seminari, studenti sorpresi a leggere i miei libri venivano considerati non idonei al sacerdozio. I miei libri venivano nascosti come letteratura dannosa e venivano per così dire letti sottobanco.

La Visita che seguì non portò nuove informazioni, perché evidentemente diverse forze si erano coalizzate al fine di occultare la situazione reale. Venne disposta una seconda Visita che portò assai più informazioni, ma nel complesso non ebbe conseguenze. Ciononostante, a partire dagli anni '70, la situazione nei seminari in generale si è consolidata. E tuttavia solo sporadicamente si è verificato un rafforzamento delle vocazioni, perché nel complesso la situazione si era sviluppata diversamente.

2. La questione della pedofilia è, per quanto ricordi, divenuta scottante solo nella seconda metà degli anni '80. Negli Stati Uniti nel frattempo era già cresciuta, divenendo un problema pubblico. Così i vescovi chiesero aiuto a Roma perché il diritto canonico, così come fissato nel Nuovo Codice, non appariva sufficiente per adottare le misure necessarie. In un primo momento Roma e i canonisti romani ebbero delle difficoltà con questa richiesta; a loro avviso, per ottenere purificazione e chiarimento sarebbe dovuta bastare la sospensione temporanea dal ministero sacerdotale. Questo non poteva essere accettato dai vescovi americani perché in questo modo i sacerdoti restavano al servizio del vescovo venendo così ritenuti come figure direttamente a lui legate. Un rinnovamento e un approfondimento del diritto penale, intenzionalmente costruito in modo blando nel Nuovo Codice, poté farsi strada solo lentamente.

A questo si aggiunse un problema di fondo che riguardava la concezione del diritto penale. Ormai era considerato «conciliare» solo il così detto «garantismo». Significa che dovevano essere garantiti soprattutto i diritti degli accusati e questo fino al punto da escludere di fatto una condanna. Come contrappeso alla possibilità spesso insufficiente di difendersi da parte di teologi accusati, il loro diritto alla difesa venne talmente esteso nel senso del garantismo che le condanne divennero quasi impossibili.

Mi sia consentito a questo punto un breve excursus. Di fronte all'estensione delle colpe di pedofilia, viene in mente una parola di Gesù che dice: «Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare» (Mc 9,42). Nel suo significato originario questa parola non parla dell'adescamento di bambini a scopo sessuale. Il termine «i piccoli» nel linguaggio di Gesù designa i credenti semplici, che potrebbero essere scossi nella loro fede dalla superbia intellettuale di quelli che si credono intelligenti. Gesù qui allora protegge il bene della fede con una perentoria minaccia di pena per coloro che le recano offesa. Il moderno utilizzo di quelle parole in sé non è sbagliato, ma non deve occultare il loro senso originario. In esso, contro ogni garantismo, viene chiaramente in luce che è importante e abbisogna di garanzia non solo il diritto dell'accusato. Sono altrettanto importanti beni preziosi come la fede. Un diritto canonico equilibrato, che corrisponda al messaggio di Gesù nella sua interezza, non deve dunque essere garantista solo a favore dell'accusato, il cui rispetto è un bene protetto dalla legge. Deve proteggere anche la fede, che del pari è un bene importante protetto dalla legge. Un diritto canonico costruito nel modo giusto deve dunque contenere una duplice garanzia: protezione giuridica dell'accusato e protezione giuridica del bene che è in gioco. Quando oggi si espone questa concezione in sé chiara, in genere ci si scontra con sordità e indifferenza sulla questione della protezione giuridica della fede. Nella coscienza giuridica comune la fede non sembra più avere il rango di un bene da proteggere. È una situazione preoccupante, sulla quale i pastori della Chiesa devono riflettere e considerare seriamente.

Ai brevi accenni sulla situazione della formazione sacerdotale al momento del deflagrare pubblico

della crisi, vorrei ora aggiungere alcune indicazioni sull'evoluzione del diritto canonico in questa questione. In sé, per i delitti commessi dai sacerdoti è responsabile la Congregazione per il clero. Poiché tuttavia in essa il garantismo allora dominava ampiamente la situazione, concordammo con papa Giovanni Paolo II sull'opportunità di attribuire la competenza su questi delitti alla Congregazione per la Dottrina della Fede, con la titolatura «*Delicta maiora contra fidem*». Con questa attribuzione diveniva possibile anche la pena massima, vale a dire la riduzione allo stato laicale, che invece non sarebbe stata comminabile con altre titolature giuridiche. Non si trattava di un escamotage per poter comminare la pena massima, ma una conseguenza del peso della fede per la Chiesa. In effetti è importante tener presente che, in simili colpe di chierici, ultimamente viene danneggiata la fede: solo dove la fede non determina più l'agire degli uomini sono possibili tali delitti. La gravità della pena presuppone tuttavia anche una chiara prova del delitto commesso: è il contenuto del garantismo che rimane in vigore. In altri termini: per poter legittimamente comminare la pena massima è necessario un vero processo penale. E tuttavia, in questo modo si chiedeva troppo sia alle diocesi che alla Santa Sede. E così stabilimmo una forma minima di processo penale e lasciammo aperta la possibilità che la stessa Santa Sede avocasse a sé il processo nel caso che la diocesi o la *metropolia* non fossero in grado di svolgerlo. In ogni caso il processo doveva essere verificato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede per garantire i diritti dell'accusato. Alla fine, però, nella Feria IV (vale a dire la riunione di tutti i membri della Congregazione), creammo un'istanza d'appello, per avere anche la possibilità di un ricorso contro il processo. Poiché tutto questo in realtà andava al di là delle forze della Congregazione per la Dottrina della Fede e si verificavano dei ritardi che invece, a motivo della materia, dovevano essere evitati, papa Francesco ha intrapreso ulteriori riforme.

III

Alcune prospettive

1. Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo creare un'altra Chiesa affinché le cose possano aggiustarsi? Questo esperimento già è stato fatto ed è già fallito. Solo l'amore e l'obbedienza a nostro Signore Gesù Cristo possono indicarci la via giusta. Proviamo perciò innanzitutto a comprendere in modo nuovo e in profondità cosa il Signore abbia voluto e voglia da noi.

In primo luogo direi che, se volessimo veramente sintetizzare al massimo il contenuto della fede fondata nella Bibbia, potremmo dire: il Signore ha iniziato con noi una storia d'amore e vuole riassumere in essa l'intera creazione. L'antidoto al male che minaccia noi e il mondo intero ultimamente non può che consistere nel fatto che ci abbandoniamo a questo amore. Questo è il vero antidoto al male. La forza del male nasce dal nostro rifiuto dell'amore a Dio. È redento chi si affida all'amore di Dio. Il nostro non essere redenti poggia sull'incapacità di amare Dio. Imparare ad amare Dio è dunque la strada per la redenzione degli uomini.

Se ora proviamo a svolgere un po' più ampiamente questo contenuto essenziale della Rivelazione di Dio, potremmo dire: il primo fondamentale dono che la fede ci offre consiste nella certezza che Dio esiste. Un mondo senza Dio non può essere altro che un mondo senza senso. Infatti, da dove proviene tutto quello che è? In ogni caso sarebbe privo di un fondamento spirituale. In qualche modo ci sarebbe e basta, e sarebbe privo di qualsiasi fine e di qualsiasi senso. Non vi sarebbero più criteri del bene e del male. Dunque avrebbe valore unicamente ciò che è più forte. Il potere diviene allora l'unico principio. La verità non conta, anzi in realtà non esiste. Solo se le cose hanno un fondamento spirituale, solo se sono volute e pensate - solo se c'è un Dio creatore che è buono e vuole il bene - anche la vita dell'uomo può avere un senso.

Che Dio ci sia come creatore e misura di tutte le cose, è innanzitutto un'esigenza originaria. Ma un Dio che non si manifestasse affatto, che non si facesse riconoscere, resterebbe un'ipotesi e perciò non potrebbe determinare la forma della nostra vita. Affinché Dio sia realmente Dio nella creazione consapevole, dobbiamo attenderci che egli si manifesti in una qualche forma. Egli lo ha fatto in

molti modi, e in modo decisivo nella chiamata che fu rivolta ad Abramo e diede all'uomo quell'orientamento, nella ricerca di Dio, che supera ogni attesa: Dio diviene creatura egli stesso, parla a noi uomini come uomo.

Così finalmente la frase «Dio è» diviene davvero una lieta novella, proprio perché è più che conoscenza, perché genera amore ed è amore. Rendere gli uomini nuovamente consapevoli di questo, rappresenta il primo e fondamentale compito che il Signore ci assegna.

Una società nella quale Dio è assente - una società che non lo conosce più e lo tratta come se non esistesse - è una società che perde il suo criterio. Nel nostro tempo è stato coniato il motto della «morte di Dio». Quando in una società Dio muore, essa diviene libera, ci è stato assicurato. In verità, la morte di Dio in una società significa anche la fine della sua libertà, perché muore il senso che offre orientamento. E perché viene meno il criterio che ci indica la direzione insegnandoci a distinguere il bene dal male. La società occidentale è una società nella quale Dio nella sfera pubblica è assente e per la quale non ha più nulla da dire. E per questo è una società nella quale si perde sempre più il criterio e la misura dell'umano. In alcuni punti, allora, a volte diviene improvvisamente percepibile che è divenuto addirittura ovvio quel che è male e che distrugge l'uomo. È il caso della pedofilia. Teorizzata ancora non troppo tempo fa come del tutto giusta, essa si è diffusa sempre più. E ora, scossi e scandalizzati, riconosciamo che sui nostri bambini e giovani si commettono cose che rischiano di distruggerli. Che questo potesse diffondersi anche nella Chiesa e tra i sacerdoti deve scuoterci e scandalizzarci in misura particolare.

Come ha potuto la pedofilia raggiungere una dimensione del genere? In ultima analisi il motivo sta nell'assenza di Dio. Anche noi cristiani e sacerdoti preferiamo non parlare di Dio, perché è un discorso che non sembra avere utilità pratica. Dopo gli sconvolgimenti della Seconda guerra mondiale, in Germania avevamo adottato la nostra Costituzione dichiarandoci esplicitamente responsabili davanti a Dio come criterio guida. Mezzo secolo dopo non era più possibile, nella Costituzione europea, assumere la responsabilità di fronte a Dio come criterio di misura. Dio viene visto come affare di partito di un piccolo gruppo e non può più essere assunto come criterio di misura della comunità nel suo complesso. In questa decisione si rispecchia la situazione dell'Occidente, nel quale Dio è divenuto fatto privato di una minoranza.

Il primo compito che deve scaturire dagli sconvolgimenti morali del nostro tempo consiste nell'iniziare di nuovo noi stessi a vivere di Dio, rivolti a lui e in obbedienza a lui. Soprattutto dobbiamo noi stessi di nuovo imparare a riconoscere Dio come fondamento della nostra vita e non accantonarlo come fosse una parola vuota qualsiasi. Mi resta impresso il monito che il grande teologo Hans Urs von Balthasar vergò una volta su uno dei suoi biglietti: «Il Dio trino, Padre, Figlio e Spirito Santo: non presupporlo ma anteporlo!». In effetti, anche nella teologia, spesso Dio viene presupposto come fosse un'ovvietà, ma concretamente di lui non ci si occupa. Il tema «Dio» appare così irrealistico, così lontano dalle cose che ci occupano. E tuttavia cambia tutto se Dio non lo si presuppone, ma lo si antepone. Se non lo si lascia in qualche modo sullo sfondo ma lo si riconosce come centro del nostro pensare, parlare e agire.

2. Dio è divenuto uomo per noi. La creatura uomo gli sta talmente a cuore che egli si è unito a essa entrando concretamente nella storia. Parla con noi, vive con noi, soffre con noi e per noi ha preso su di sé la morte. Di questo certo parliamo diffusamente nella teologia con un linguaggio e con concetti dotti. Ma proprio così nasce il pericolo che ci facciamo signori della fede, invece di lasciarci rinnovare e dominare dalla fede.

Consideriamo questo riflettendo su un punto centrale, la celebrazione della Santa Eucaristia. Il nostro rapporto con l'Eucaristia non può che destare preoccupazione. A ragione il Vaticano II intese mettere di nuovo al centro della vita cristiana e dell'esistenza della Chiesa questo sacramento della presenza del corpo e del sangue di Cristo, della presenza della sua persona, della sua passione, morte e risurrezione. In parte questa cosa è realmente avvenuta e per questo vogliamo di cuore

ringraziare il Signore.

Ma largamente dominante è un altro atteggiamento: non domina un nuovo profondo rispetto di fronte alla presenza della morte e risurrezione di Cristo, ma un modo di trattare con lui che distrugge la grandezza del mistero. La calante partecipazione alla celebrazione domenicale dell'Eucaristia mostra quanto poco noi cristiani di oggi siamo in grado di valutare la grandezza del dono che consiste nella Sua presenza reale. L'Eucaristia è declassata a gesto cerimoniale quando si considera ovvio che le buone maniere esigano che sia distribuita a tutti gli invitati a ragione della loro appartenenza al parentado, in occasione di feste familiari o eventi come matrimoni e funerali. L'ovvietà con la quale in alcuni luoghi i presenti, semplicemente perché tali, ricevono il Santissimo Sacramento mostra come nella Comunione si veda ormai solo un gesto cerimoniale. Se riflettiamo sul da farsi, è chiaro che non abbiamo bisogno di un'altra Chiesa inventata da noi. Quel che è necessario è invece il rinnovamento della fede nella realtà di Gesù Cristo donata a noi nel Sacramento.

Nei colloqui con le vittime della pedofilia sono divenuto consapevole con sempre maggiore forza di questa necessità. Una giovane ragazza che serviva all'altare come chierichetta mi ha raccontato che il vicario parrocchiale, che era suo superiore visto che lei era chierichetta, introduceva l'abuso sessuale che compiva su di lei con queste parole: «Questo è il mio corpo che è dato per te». È evidente che quella ragazza non può più ascoltare le parole della consacrazione senza provare terribilmente su di sé tutta la sofferenza dell'abuso subito. Sì, dobbiamo urgentemente implorare il perdono del Signore e soprattutto supplicarlo e pregarlo di insegnare a noi tutti a comprendere nuovamente la grandezza della sua passione, del suo sacrificio. E dobbiamo fare di tutto per proteggere dall'abuso il dono della Santa Eucaristia.

3. Ed ecco infine il mistero della Chiesa. Restano impresse nella memoria le parole con cui ormai quasi cento anni fa Romano Guardini esprimeva la gioiosa speranza che allora si affermava in lui e in molti altri: «Un evento di incalcolabile portata è iniziato: La Chiesa si risveglia nelle anime». Con questo intendeva dire che la Chiesa non era più, come prima, semplicemente un apparato che ci si presenta dal di fuori, vissuta e percepita come una specie di ufficio, ma che iniziava ad essere sentita viva nei cuori stessi: non come qualcosa di esteriore ma che ci toccava dal di dentro. Circa mezzo secolo dopo, riflettendo di nuovo su quel processo e guardando a cosa era appena accaduto, fui tentato di capovolgere la frase: «La Chiesa muore nelle anime». In effetti oggi la Chiesa viene in gran parte vista solo come una specie di apparato politico. Di fatto, di essa si parla solo utilizzando categorie politiche e questo vale persino per dei vescovi che formulano la loro idea sulla Chiesa di domani in larga misura quasi esclusivamente in termini politici. La crisi causata da molti casi di abuso ad opera di sacerdoti spinge a considerare la Chiesa addirittura come qualcosa di malriuscito che dobbiamo decisamente prendere in mano noi stessi e formare in modo nuovo. Ma una Chiesa fatta da noi non può rappresentare alcuna speranza.

Gesù stesso ha paragonato la Chiesa a una rete da pesca nella quale stanno pesci buoni e cattivi, essendo Dio stesso colui che alla fine dovrà separare gli uni dagli altri. Accanto c'è la parabola della Chiesa come un campo sul quale cresce il buon grano che Dio stesso ha seminato, ma anche la zizzania che un «nemico» di nascosto ha seminato in mezzo al grano. In effetti, la zizzania nel campo di Dio, la Chiesa, salta all'occhio per la sua quantità e anche i pesci cattivi nella rete mostrano la loro forza. Ma il campo resta comunque campo di Dio e la rete rimane rete da pesca di Dio. E in tutti i tempi c'è e ci saranno non solo la zizzania e i pesci cattivi ma anche la semina di Dio e i pesci buoni. Annunciare in egual misura entrambe con forza non è falsa apologetica, ma un servizio necessario reso alla verità.

In quest'ambito è necessario rimandare a un importante testo della Apocalisse di San Giovanni. Qui il diavolo è chiamato accusatore che accusa i nostri fratelli dinanzi a Dio giorno e notte (Ap 12, 10). In questo modo l'Apocalisse riprende un pensiero che sta al centro del racconto che fa da cornice al

libro di Giobbe (Gb 1 e 2, 10; 42, 7-16). Qui si narra che il diavolo tenta di screditare la rettitudine e l'integrità di Giobbe come puramente esteriori e superficiali. Si tratta proprio di quello di cui parla l'Apocalisse: il diavolo vuole dimostrare che non ci sono uomini giusti; che tutta la giustizia degli uomini è solo una rappresentazione esteriore. Che se la si potesse saggiare di più, ben presto l'apparenza della giustizia svanirebbe. Il racconto inizia con una disputa fra Dio e il diavolo in cui Dio indicava in Giobbe un vero giusto. Ora sarà dunque lui il banco di prova per stabilire chi ha ragione. «Togliogli quanto possiede - argomenta il diavolo - e vedrai che nulla resterà della sua devozione». Dio gli permette questo tentativo dal quale Giobbe esce in modo positivo. Ma il diavolo continua e dice: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia» (Gb 2, 4s). Così Dio concede al diavolo una seconda possibilità. Gli è permesso anche di stendere la mano su Giobbe. Unicamente gli è precluso ucciderlo. Per i cristiani è chiaro che quel Giobbe che per tutta l'umanità esemplarmente sta di fronte a Dio è Gesù Cristo. Nell'Apocalisse, il dramma dell'uomo è rappresentato in tutta la sua ampiezza. Al Dio creatore si contrappone il diavolo che scredita l'intera creazione e l'intera umanità. Egli si rivolge non solo a Dio ma soprattutto agli uomini dicendo: «Ma guardate cosa ha fatto questo Dio. Apparentemente una creazione buona. In realtà nel suo complesso è piena di miseria e di schifo». Il denigrare la creazione in realtà è un denigrare Dio. Il diavolo vuole dimostrare che Dio stesso non è buono e vuole allontanarci da lui. L'attualità di quel che dice l'Apocalisse è lampante. L'accusa contro Dio oggi si concentra soprattutto nello screditare la sua Chiesa nel suo complesso e così nell'allontanarci da essa. L'idea di una Chiesa migliore creata da noi stessi è in verità una proposta del diavolo con la quale vuole allontanarci dal Dio vivo, servendosi di una logica menzognera nella quale caschiamo sin troppo facilmente. No, anche oggi la Chiesa non consiste solo di pesci cattivi e di zizzania. La Chiesa di Dio c'è anche oggi, e proprio anche oggi essa è lo strumento con il quale Dio ci salva. È molto importante contrapporre alle menzogne e alle mezze verità del diavolo tutta la verità: sì, il peccato e il male nella Chiesa ci sono. Ma anche oggi c'è pure la Chiesa santa che è indistruttibile. Anche oggi ci sono molti uomini che umilmente credono, soffrono e amano e nei quali si mostra a noi il vero Dio, il Dio che ama. Anche oggi Dio ha i suoi testimoni («martyres») nel mondo. Dobbiamo solo essere vigili per vederli e ascoltarli. Il termine martire è tratto dal diritto processuale. Nel processo contro il diavolo, Gesù Cristo è il primo e autentico testimone di Dio, il primo martire, al quale da allora innumerevoli ne sono seguiti. La Chiesa di oggi è come non mai una Chiesa di martiri e così testimone del Dio vivente. Se con cuore vigile ci guardiamo intorno e siamo in ascolto, ovunque, fra le persone semplici ma anche nelle alte gerarchie della Chiesa, possiamo trovare testimoni che con la loro vita e la loro sofferenza si impegnano per Dio. È pigrizia del cuore non volere accorgersi di loro. Fra i compiti grandi e fondamentali del nostro annuncio c'è, nel limite delle nostre possibilità, il creare spazi di vita per la fede, e soprattutto il trovarli e il riconoscerli.

Vivo in una casa nella quale una piccola comunità di persone scopre di continuo, nella quotidianità, testimoni così del Dio vivo, indicandoli anche a me con letizia. Vedere e trovare la Chiesa viva è un compito meraviglioso che rafforza noi stessi e che sempre di nuovo ci fa essere lieti della fede. Alla fine delle mie riflessioni vorrei ringraziare Papa Francesco per tutto quello che fa per mostrarci di continuo la luce di Dio che anche oggi non è tramontata. Grazie, Santo Padre>!

Nell'anniversario della sua scomparsa
ricordiamo la celebre scrittrice

ORIANA FALLACI: CONVERSAZIONE CON PAPA RATZINGER



Oriana Fallaci ha lasciato le spoglie mortali il 15 settembre 2016. In ricordo della sua scomparsa proponiamo questo suo intervento.

Nel discorso pronunciato a New York il 29 novembre 2005 a commento del premio Annie Taylor a lei conferito, Oriana Fallaci ha dedicato due passaggi a Benedetto XVI.

Nel primo passaggio ha ricordato “la privatissima udienza” da lei avuta lo scorso 1 agosto, a Castel Gandolfo, col papa: “un papa che ama il mio lavoro da quando ha letto ‘Lettera a un bambino mai nato’ e che io profondamente rispetto da quando leggo i suoi libri intelligenti. Di più, un papa col quale mi capita di essere d’accordo in molte occasioni. Per esempio quando egli scrive che l’Occidente ha sviluppato una sorta di odio di sé, che non solo non si ama più, ma ha perso la sua spiritualità e rischia di perdere anche la sua identità. (Esattamente ciò che io ho scritto quando ho scritto che l’Occidente è malato di un cancro morale e intellettuale. In realtà lo noto spesso: ‘Se un papa e un’atea dicono la stessa cosa, in questa cosa ci deve essere qualcosa di fortemente attuale’). Nuova parentesi: io sono atea, sì. Un’atea-cristiana, come spesso sottolineo, ma un’atea. E papa Ratzinger lo sa molto bene: in ‘La forza della ragione’ io dedico un intero capitolo a spiegare l’apparente paradosso di questa autodefinizione. Ma sapete che cosa dice il papa ad atei come me? Dice: ‘Okay (l’okay è mio, naturalmente), allora veluti si Deus daretur. Comportati come se Dio esista’. Parole da cui si deduce che nella comunità religiosa c’è gente più aperta e intelligente che nella comunità laica alla quale appartengo. Persone così aperte e così intelligenti che neppure provano, neppure sognano, di salvare la mia anima (intendo dire, di convertirmi). Questo è anche il motivo per cui io affermo che, nel vendersi all’Islam teocratico, il mondo laico ha perso il più importante appuntamento offertogli dalla storia. E facendo così ha aperto un vuoto, un abisso, che solo lo spirituale può riempire. Questo è anche il motivo per cui nella Chiesa di oggi io vedo un inaspettato partner, un inaspettato alleato. In Ratzinger e in chiunque accetta la mia inquietante indipendenza di pensiero e di comportamento, io vedo un compagno di strada. Così ci siamo incontrati, questo intelligente, giusto, fine signore e io. Liberi da cerimoniali, formalità, a tu per tu nel suo studio di Castel Gandolfo conversammo per un po’. E questo incontro non professionale ci si aspettava che restasse segreto. Nella mia ossessione per la privacy io chiesi che fosse così. Ma le voci trapelarono lo stesso...”

Il secondo passaggio è il seguente:

“Io non credo nel dialogo con l’islam. Perché sostengo che un simile dialogo è un monologo, un soliloquio nutrito dalla nostra ingenuità o inconfessata disperazione. (E perché su questo punto dissento fortemente da papa Ratzinger il quale insiste su questo monologo con disarmante speranza. Una volta ancora, Santo Padre: anche a me naturalmente piacerebbe un mondo dove tutti amano tutti e nessuno è nemico di nessuno. Ma il nemico è qui. E non ha nessuna intenzione di dialogare né con lei né con noi)”.

Egli visse nel III secolo a.C. e scrisse in greco dorico

PALINSESTO DI ARCHIMEDE

Dal 530 in poi le sue opere furono raccolte e tradotte in greco bizantino da Isidoro di Mileto



Il palinsesto di Archimede è costituito da un codice pergameneo contenente opere di Archimede, il cui ritrovamento ha dato un notevole contributo alla comprensione del pensiero del grande scienziato.

(La storia antica) Egli visse nel III secolo a.C. e scrisse in greco dorico. Dal 530 in poi le sue opere furono raccolte e tradotte in greco bizantino da Isidoro di Mileto, l'architetto della chiesa patriarcale di Hagia Sophia, nella capitale Costantinopoli. Una loro copia venne fatta da uno scriba anonimo nel 950, nuovamente nell'Impero bizantino, in un periodo in cui lo studio di Archimede fiorì a Costantinopoli in una scuola fondata dal matematico, ingegnere ed ex arcivescovo di Tessalonica, Leone il Matematico, un cugino del patriarca. Questo manoscritto in particolare venne poi portato a Gerusalemme, probabilmente qualche tempo dopo il sacco crociato di Costantinopoli nel 1204. Lì, nel 1229, il codice di Archimede venne slegato, raschiato e lavato; i suoi fogli spaiati furono piegati a metà (cosicché ciascuno di essi divenne un bifoglio di formato dimezzato), furono rilegati con almeno altri sei manoscritti parziali sempre in pergamena, di cui uno con opere di Iperide, e riutilizzati per un testo liturgico cristiano di 177 carte (successivamente numerate), di cui ne restano 174.

(La storia moderna) Lo studioso biblico Konstantin von Tischendorf visitò Costantinopoli negli anni 1840 e rimase incuriosito da segni matematici greci visibili sul palinsesto trovato in una biblioteca greco-ortodossa e ne portò a casa una carta (che ora si trova nella Biblioteca dell'Università di Cambridge). Nel 1899 lo studioso greco Papadopoulos-Kerameus ha prodotto un catalogo di manoscritti della biblioteca che comprendeva una trascrizione di diverse righe di testo sottostante parzialmente visibile. Dopo aver esaminato queste righe, Johan Ludvig Heiberg, l'autorità mondiale su Archimede, comprese che si trattava di un brano di un'opera del matematico siracusano. Quando Heiberg studiò il palinsesto a Costantinopoli nel 1906, confermò che comprendeva opere di Archimede che si riteneva fossero andate perdute. Ad Heiberg fu permesso di scattare fotografie molto particolareggiate delle pagine del palinsesto, e da queste produsse delle trascrizioni, pubblicate tra il 1910 e il 1915 in un'edizione completa di Archimede. Poco dopo, il testo originale di Archimede in greco bizantino è stato tradotto in inglese da Thomas Little Heath. Prima di allora non era molto conosciuto tra matematici, fisici o storici.

Il manoscritto era ancora nella biblioteca del Patriarcato Greco Ortodosso di Gerusalemme (il Metochion del Santo Sepolcro) a Costantinopoli nel 1920.[

Poco dopo, nel corso di un periodo turbolento che vide la vittoria turca nella guerra greco-turca del 1919-1922 con il genocidio greco e lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia, il palinsesto scomparve. In data imprecisata tra il 1923 e il 1930 venne acquistato da Marie Louis Sirieix, un uomo d'affari e viaggiatore in Oriente che viveva a Parigi. Anche se Sirieix affermò di averlo acquistato da un monaco, che non avrebbe, in ogni caso, avuto la facoltà di venderlo, non aveva ricevuta o documentazione che potesse rivelare una vendita. Rimasto per anni nella cantina di Sirieix, il palinsesto subì danni da acqua e muffa. Inoltre, dopo essere scomparso dalla biblioteca del Patriarcato greco-ortodosso, un falsario aveva aggiunto copie di ritratti evangelici medievali in foglia d'oro su quattro pagine, al fine di aumentarne il suo valore, danneggiando ulteriormente il testo. Questi ritratti a foglia d'oro quasi cancellarono il testo sottostante, e le immagini ai raggi X di fluorescenza realizzate a Stanford sarebbero poi riuscite a rivelarlo. Sirieix morì nel 1956 e nel 1970 sua figlia cominciò a tentare di vendere il manoscritto. Nel 1998 incaricò la casa d'aste Christie' s di venderlo all'asta, rischiando una causa per appropriazione indebita. In effetti, la proprietà del palinsesto venne immediatamente contestata al tribunale federale di New York, dal Patriarcato ortodosso di Gerusalemme v.Christie' s, Inc. Questi sostenne che il palinsesto era stato rubato dalla sua biblioteca a Costantinopoli nel 1920. Il giudice Kimba Wood decise a favore della casa d'aste Christie' s in quanto ritenne che fossero scaduti i termini per denunciare la scomparsa di quanto rivendicato e il palinsesto venne acquistato per 2 milioni di dollari da parte di un acquirente anonimo. Simon Finch, che rappresentava l'acquirente anonimo, dichiarò che era <un privato americano> che lavorava nell'industria high-tech, ma non era Bill Gates. Quasi certamente si trattava di Rick Adams perché un blog-spot di Michael Shermer dice di averlo visto a una festa di compleanno di James Randi, nella casa del collezionista in Virginia, dove Adams (un benefattore e tesoriere della James Randi Educational Foundation) era noto vivere.

Al Walters Art Museum di Baltimora, il palinsesto fu oggetto di un ampio studio di imaging nel 1999-2008 e a un trattamento di conservazione (poiché aveva sofferto notevolmente per la muffa). Questo venne diretto dal Dr. Will Noel, curatore dei manoscritti presso il Walters Art Museum, e gestito da Michael B. Toth di RB Toth Associates, con il dottor Abigail Quandt che eseguì la conservazione del manoscritto.

Un gruppo di scienziati di imaging tra cui il dottor Roger L. Easton, Jr. del Rochester Institute of Technology, il dottor William A. Christens-Barry dell'Equipoise Imaging, e il dottor Keith Knox (allora alla Boeing LTS, ora all'USAF Research Laboratory) utilizzarono l'elaborazione elettronica delle immagini digitali su diverse bande spettrali, tra ultravioletti, visibili e di lunghezze d'onda infrarosse per rivelare la maggior parte del testo di base, compreso quello di Archimede. Dopo l'operazione di acquisizione e di elaborazione digitale dell'intero palinsesto in tre bande spettrali prima nel 2006, e poi nel 2007, venne nuovamente studiato l'intero palinsesto riprendendolo in 12 bande spettrali, oltre alla luce radente: UV: 365 nanometri; luce visibile: 445, 470, 505, 530, 570, 617 e 625 nm; infrarossi: 700, 735 e 870 nm e luce radente: 910 e 470 nm. Il gruppo elaborò digitalmente queste immagini per rivelare una porzione maggiore del testo sottostante usando la tecnica dello pseudocolore. Essi digitalizzarono inoltre le immagini originali di Heiberg. Il dottor Reviel Netz di Stanford e Nigel Wilson produssero una trascrizione diplomatica del testo, per colmare le lacune nel racconto di Heiberg con queste immagini.

Qualche tempo dopo il 1938, un proprietario del manoscritto vi aggiunse quattro immagini religiose di arte bizantina nel tentativo di aumentarne il suo valore. Sembrava che queste avessero reso il testo sottostante definitivamente illeggibile. Tuttavia, nel maggio 2005, le radiografie prodotte nello Stanford Linear Accelerator Center a Menlo Park, in California, sono state utilizzate da Uwe Bergman e Bob Morton per iniziare a decifrare le parti del testo, che non erano state ancora

rivelate. La produzione di raggi X a fluorescenza è stata descritta da Keith Hodgson, direttore di SSRL: "La luce del Sincrotron viene creata quando gli elettroni che viaggiano quasi alla velocità della luce prende una traiettoria curva intorno ad un anello di accumulazione emettente luce elettromagnetica ai raggi X attraverso lunghezze d'onda infrarosse. Il fascio di luce risultante ha caratteristiche che lo rendono ideale per rivelare l'architettura complessa e l'utilità di molti tipi di materia, in questo caso, il lavoro precedentemente nascosta di uno dei padri fondatori di tutta la scienza."

Nell'aprile del 2007, venne annunciato che era stato trovato un nuovo testo nel palinsesto, che era un commento sul lavoro di Aristotele attribuito ad Alessandro di Afrodisia. La maggior parte di questo testo venne recuperato all'inizio del 2009 mediante l'applicazione di analisi delle componenti principali per le tre bande di colore (rosso, verde e blu) di luce fluorescente generata da illuminazione ultravioletta. Il dottor Will Noel disse in un'intervista: "Studiando il palinsesto si comincia a pensare che sia oro, al secondo studio è del tutto sorprendente, ma poi è successo qualcosa di ancora più straordinario." Egli si riferiva alla scoperta di un testo di Iperide, un politico ateniese dal IV secolo a.C., che è stato trovato all'interno del palinsesto.

Era estratto dalla sua orazione Contro Dionda, e venne pubblicato nel 2008 nella rivista tedesca *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, vol. 165, diventando il primo nuovo testo estratto dal palinsesto ad essere pubblicato in una rivista scientifica.

Le trascrizioni del libro sono state digitalmente codificate usando le linee guida del Text Encoding Initiative e i metadati per le immagini e trascrizioni, incluse le identificazioni e informazioni di catalogazione, in base al Dublin Core Metadata Elements. I metadati e i dati sono stati gestiti dal Dr. Doug Emery di Emery IT.

Il 29 ottobre 2008, (nel decimo anniversario dell'acquisto del palinsesto all'asta) tutti i dati, comprese immagini e trascrizioni, erano disponibili sul Digital Palimpsest Web Page per utilizzo gratuito sotto licenza Creative Commons e le immagini elaborate del palinsesto dalle pagine originali sono state inserite su Google Books.

Alla fine del 2011, il palinsesto è stato oggetto della mostra Walters Art Museum "Lost and Found: I segreti di Archimede".

Nel 2015, in un esperimento di ricerca sulla conservazione dei dati digitali, scienziati svizzeri hanno codificato testo dal Palinsesto di Archimede nel DNA.

(Contenuto) Il palinsesto, costituito da 174 fogli di pergamena, contiene un libro di preghiere; queste furono sovrascritte su un codice contenente le seguenti opere di Archimede:

- Equilibrio dei piani
- Spirali
- La misura del cerchio
- Sfera e il cilindro
- Sui corpi galleggianti
- Stomachion
- Il metodo

Mentre il testo greco delle prime quattro opere è trasmesso anche da altri manoscritti, del trattato <Sui corpi galleggianti> prima del ritrovamento del palinsesto si aveva solo una traduzione latina, Il metodo era del tutto sconosciuto e dello Stomachion si aveva solo un frammento in traduzione araba.

Il palinsesto contiene anche altre opere: dieci fogli conservano alcuni scritti dell'oratore ateniese del IV secolo a.C. Iperide, e cioè le orazioni Contro Timandro e Contro Dionda; sei fogli contengono un commento alle Categorie di Aristotele (probabilmente una parte del commento Ad Gegalium di

Porfirio), quattro fogli un testo liturgico, mentre altri dodici fogli furono prelevati da due libri non ancora identificati.

(Interpretazione) Il lavoro di interpretazione, recentemente compiuto sul palinsesto, ha permesso la lettura di nuove sezioni dello *Stomachion* e del *Metodo*, consentendo di aggiungere nuovi elementi alla comprensione del pensiero matematico di Archimede. È stato possibile, in particolare, comprendere la natura combinatoria del problema affrontato nello *Stomachion*. Inoltre, alcuni teoremi contenuti nel trattato *Il metodo*, mai letti prima d'ora, sembrano usare i concetti di infinito e infinitesimo in modo diverso da quello usuale nelle altre opere di Archimede.

Lettera anonima datata 1692 e ritrovata
nella chiesa di S. Paolo

MANOSCRITTO DI BALTIMORA

<Evita le persone volgari e prepotenti
esse sono un tormento per lo spirito>



Procedi con calma tra il frastuono e la fretta e ricorda quale pace possa esservi nel silenzio. Per quanto puoi, senza cedimenti, mantieniti in buoni rapporti con tutti. Esponi la tua opinione con tranquilla chiarezza e ascolta gli altri: pur se noiosi ed incolti, hanno anch'essi una loro storia.

Evita le persone volgari e prepotenti: costituiscono un tormento per lo spirito. Se insisti nel confrontarti con gli altri rischi di diventare borioso ed amaro, perché sempre esisteranno individui migliori e peggiori di te.

Godi dei tuoi successi e anche dei tuoi progetti. Mantieni interesse per la tua professione, per quanto umile: essa costituisce un vero patrimonio nella mutevole fortuna del tempo.

Usa prudenza nei tuoi affari, perché il mondo è pieno d'inganno. Ma questo non ti renda cieco a quanto vi è di virtù: molti sono coloro che perseguono alti ideali e dovunque la vita è colma di eroismo.

Sii te stesso. Soprattutto non fingere negli affetti. Non ostentare cinismo verso l'amore, perché, pur di fronte a qualsiasi delusione e aridità, esso resta perenne come il sempreverde.

Accetta docile la saggezza dell'età, lasciando con serenità le cose della giovinezza. Coltiva la forza d'animo, per difenderti nelle calamità improvvise. Ma non tormentarti con delle fantasie: molte paure nascono da stanchezza e solitudine.

Al di là d'una sana disciplina, sii tollerante con te stesso. Tu sei figlio dell'universo non meno degli alberi e delle stelle, ed hai pieno diritto d'esistere. E, convinto o non convinto che tu ne sia, non v'è dubbio che l'universo si stia evolvendo a dovere.

Perciò sta in pace con Dio, qualunque sia il concetto che hai di Lui. E quali che siano i tuoi affanni e aspirazioni, nella chiassosa confusione dell'esistenza, mantieniti in pace col tuo spirito.

Nonostante i suoi inganni, travagli e sogni infranti, questo è pur sempre un mondo meraviglioso.

Sii prudente.

Sforzati d'essere felice.

Molte persone non digiunano perché
non sanno come farlo
DIGIUNARE COME....
Consigli pratici di Padre Jonas Abib



Durante il cammino quaresimale si raccomanda la pratica dei digiuno, ma quali radici ha l'usanza e che senso ha digiunare oggi ?

Tutti possiamo digiunare: giovani o adulti, gestanti o madri che allattano, anziani stanchi o ammalati. Tutti possono farlo senza che ciò arrechi alcun danno, caso mai se ne trarrà vantaggio.

Molte persone non digiunano perché, non sanno come farlo; immaginano che sia una cosa molto difficile da fare ed anche "dolorosa" e che non ci riusciranno mai.

Per aiutare a chiarire dubbi e ad eliminare le paure di queste persone, ho scritto questo articolo sulla pratica del digiuno.

Quello che presento qui è frutto della mia esperienza. Non che io sia un modello: in verità sono stato un tipo piuttosto pigro però, con il passare degli anni, ho accumulato delle esperienze che voglio condividere con voi.

Esistono molti libri dai quali poter apprendere di più sulla "mistica" del digiuno. In queste pagine, desidero affrontarne solo l'aspetto pratico.

Esistono più varianti. Ne tratteremo qui solamente quattro tipi che potranno esservi di grande aiuto in questa pratica.

Il digiuno prescritto dalla Chiesa

Così è chiamato quello prescritto per tutta la Chiesa e che, perciò, è estremamente semplice perché adatto a qualsiasi persona.

Qualcuno potrebbe pensare che sia un digiuno di tutto riposo o che neanche sia realmente tale, perché troppo facile da mettere in pratica. Ma non è proprio così.

Questo modo di digiunare viene dalla tradizione della Chiesa e può essere praticato da tutti, senza eccezione. La base di questo tipo di digiuno è che si faccia colazione come d'abitudine, poi si consumi solo un pasto durante il resto della giornata. Si può scegliere tra pranzo o cena, secondo le proprie abitudini, la propria salute e il proprio lavoro.

L'altro pasto sarà sostituito da un semplice spuntino, secondo le proprie necessità.

In questo modo. per esempio, se si sceglie il pranzo come pasto completo, a cena si mangi solo qualcosa che metta nella condizione di trascorrere il resto della notte senza accusare la fame.

L'importante, e qui sta l'essenza del digiuno, è, la disciplina, il non mangiare niente oltre questi tre pasti. Quello che importa è, troncata l'abitudine di "mangiucchiare,", di aprire il frigorifero più volte al giorno per "spizzicare" qualcosa.

Evitare completamente, in questo giorno, le caramelle, i dolci, i cioccolatini, i biscotti e cose di questo tipo. Lasciare da parte le bevande rinfrescanti ed il caffè

Per i più indisciplinati (e molti di noi lo siamo) già questo è, un vero digiuno e di quelli difficili! In questo tipo di digiuno non si soffre la fame. Più le persone si impongono una disciplina, più mettono a freno la gola! Ed è proprio questa la finalità del digiuno.

Chiunque può praticarlo, perfino gli ammalati, poiché, l'acqua e le medicine non lo interrompono; neanche se fosse necessario del latte per assumere queste ultime, poiché, la disciplina sarebbe comunque mantenuta. Per gli ammalati o per gli anziani la disciplina può consistere addirittura nel fatto stesso di prendere le medicine e prenderle correttamente.

Il digiuno a pane e acqua

Questo digiuno consiste nel mangiare pane quando si ha fame e bere acqua quando si ha sete: nient'altro.

Non si tratta di assumerli contemporaneamente; al contrario, è proprio questo che si deve evitare.

E meglio mangiare un poco di pane alla volta durante tutto il giorno. Si potrà constatare che questo acquisterà un nuovo sapore. Come pure si deve bere acqua varie volte nel corso della giornata. L'organismo ne ha bisogno. Perciò occorre berne anche quando non se ne ha voglia.

La cosa più importante, la regola è che si mangi solo pane e si beva solo acqua. Ripeto: non è per tacitare la fame e ancora meglio la sete. Questa è una forma di digiuno che frena maggiormente la nostra gola che, in genere, ci fa agire solo per la pura e semplice soddisfazione di sé. Impone dunque la disciplina che combatte il vizio di mangiare tutto il giorno.

Nel digiuno a pane e acqua si consiglia di consumare pane di manioca che è, molto sostanzioso, così come il pane integrale. Questi tipi di pane, essendo di grano integrale, sono sostanziosi ed evitano eventuali disturbi. Ma anche un comune panino è sufficiente per fare un buon digiuno senza essere assaliti dalla fame.

Il digiuno a base di liquidi

Il terzo tipo di digiuno richiede che si trascorra una intera giornata senza mangiare nulla, limitandosi ad assumere liquidi: ci si alimenterà soltanto di questi. E' una modalità di digiuno molto efficace che tiene a freno la nostra gola e garantisce la disciplina.

Trattandosi di liquidi, si ha una grande varietà di opzioni e di combinazioni possibili, che mantengono bene alimentati e in forma senza interrompere il digiuno.

Si raccomanda di bere tè. Potendo scegliere, ne esistono di vari tipi. Caldo, con un poco di zucchero o miele, il tè nutre e mantiene caldo lo stomaco: cosa importante. Chi non può fare uso di zucchero o miele può usare dolcificanti o prendere la bevanda pura: così facendo si priverà del glucosio, che è un alimento, ma conserverà i vantaggi del tè, e del calore. Preferendolo si può bere freddo o gelato, specialmente d'estate.

Aranciata, limonata e succhi di frutta sono pure indicati per questo giorno. Lo stesso dicasi per i succhi di legumi, di carote, barbabietole e verdure in genere. Occorre però stare attenti di bere solo

il succo e non la polpa. Combinando frutta, legumi e verdure le possibilità di una buona alimentazione aumentano di molto.

I vari succhi, addolciti con zucchero, miele o dolcificanti, oppure bevuti assoluti, sono sempre nutrienti e lasciano leggeri e meglio disposti alla preghiera e alle altre attività intellettuali o fisiche. Altra opzione possibile per questo tipo di digiuno, è, l'acqua di cocco, alimento completo che contiene tutti gli elementi per mantenere il fisico idratato e nutrito.

Tuttavia, per chi non avesse facilità nel reperire questa bevanda può far ricorso ad una bevanda "casalinga", che soddisfa molto bene le nostre necessità alimentari. Un bicchiere di acqua, con un cucchiaino di zucchero ed un pizzico di sale è, un'ottima bevanda. Possiamo superare senza problemi un giorno intero ingerendo soltanto questa mistura. Ecco un eccellente digiuno.

Vi è chi passa l'intera giornata bevendo soltanto acqua: in questo caso si tratta di un digiuno totale che è possibile soprattutto a chi ha avuto modo di allenarsi in questo. Ci si può arrivare gradatamente con l'assunzione di soli liquidi fino ad arrivare al digiuno totale: succhi, tè, acqua di cocco, bibita casalinga e, infine, soltanto acqua. Niente impedisce di cominciare dal digiuno a pane e acqua. La persona allenata smette a poco a poco di mangiare riuscendo così ad arrivare al digiuno solo di acqua.

Non sto dicendo che si debba assolutamente fare questo. Sto solamente mostrando che è, una cosa possibile e neanche troppo difficile. Si tratta di acquisire allenamento e disciplina: e qui sta l'essenza del digiuno.

La cosa importante è, che questi tipi di digiuno lasciano il corpo leggero, ben idratato e lasciano riposare l'apparato digerente. La testa è rischiarata, la mente è aperta e ben disposta alle attività spirituali. Non soltanto alla preghiera e alla contemplazione; ma è anche più ricettiva allo studio, alla riflessione, alla lettura, agli scritti, ai calcoli, ai progetti, alle attività creative musicali e poetiche. Tutte le attività, nei campi in cui si vuole ottenere un miglioramento, sono favorite dal digiuno.

Un'importante osservazione da fare è, che per svolgere un qualsiasi lavoro intellettuale, che esiga concentrazione e sforzo mentale, bere, mangiare, prendere caffè, fumare costituisce una pessima abitudine. Fa accumulare tensione su tensione. Questa abitudine, crea l'illusione che tutto ciò renda maggiormente attiva la mente e faciliti la creatività. In realtà, serve solo ad intossicare e aumentare la tensione.

Oltre a tè, succhi, acqua di cocco e bibite fatte in casa, si possono prendere in considerazione anche i brodi. Questi alimenti, in genere, si consumano caldi e, per di più, contengono sale, cosa altamente raccomandabile.

Chiunque, ma specialmente gli anziani ed i malati, possono fare un digiuno molto salutare a base di brodi che, come per i succhi, ve n'è una grande varietà.

Occorre fare attenzione, però, che dicendo brodi, non mi riferisco a zuppe e a minestre, sebbene si possono consumare anche brodi di carne. L'importante è, che si consumi solo il liquido che, oltre tutto, ha il vantaggio di essere caldo, nutriente e di contenere sale.

Specialmente nelle fredde giornate invernali, l'uso del brodo costituisce un ottimo modo di digiunare poiché assicura l'ingestione delle calorie necessarie alle attività, specialmente a quelle spirituali.

Il digiuno totale

In questo quarto tipo di digiuno non si prende nulla: si beve solo acqua.

Si raccomanda, prima di sperimentare questa forma di digiuno, di praticarne uno a pane e acqua ed uno a base di liquidi che possono servire da allenamento. Ma è possibile fare un digiuno senza ingerire neanche acqua? Sì, come ho già detto, è possibile ma sono le persone bene allenate

possono tentare di farlo.

E' fondamentale mettersi in testa che non ci si sta sottoponendo ad un test di resistenza. Non abbiamo bisogno di provare niente a nessuno: né a noi stessi, né al Signore. L'obiettivo del digiuno è l'incontro con Dio è il favorire la preghiera, è il darsi una disciplina. Esso serve per aprirci alla grazia della contemplazione, dell'intercessione e dell'unzione dello Spirito Santo.

Come abbiamo detto sopra, il nostro organismo ha bisogno di acqua, di essere ben idratato, per agire e reagire nel campo spirituale. E poiché il digiuno è destinato ai "soldati" che, "combattono per Dio" nella dimensione spirituale, occorre bere acqua diverse volte al giorno quando si fa quello totale.

Riguardo all'ora di porre fine al digiuno, soprattutto a quello totale si può terminarlo alle 4 del pomeriggio oppure prolungarlo sino alle 5, alle 6 o alle 8 della sera. l'importante è essere nutriti ed agire con buon senso.

Osservazioni finali

Un errore molto comune che le persone commettono è di fare un giorno di digiuno saltando la colazione del mattino. Così facendo si comincia a digiunare partendo dall'ultimo pasto fatto la sera prima e non dalla mattina.

Queste persone, male informate, finiscono per avere come risultato un mal di testa. che in genere comincia ben presto: il mal di testa non è l'obiettivo del digiuno.

Come ho già detto, è, una cosa che lascia la persona indisposta per il resto del giorno, la rende irritabile e sempre pronta a perdere la pazienza e questo è, totalmente in opposizione a quanto si spera di raggiungere.

E' come se non bastasse, tutti questi inconvenienti e il mal di testa impediscono alla persona di realizzare bene le sue attività spirituali specialmente la preghiera, opponendosi allo scopo stesso del digiuno.

E perché succede tutto ciò? Perché, gli acidi dello stomaco diventano molto attivi quando la persona fa trascorrere diverse ore senza alimentarsi, particolarmente dopo una notte di riposo.

E' bene che si faccia regolarmente la colazione della mattina, come si fa tutti i giorni, e, a partire da lì, iniziare il digiuno. Facendo così si evitano l'iperattività dei succhi gastrici, il dolore di testa, l'irritabilità e ogni indisposizione.

Se si è abituati a non mangiare nulla al mattino, oppure si decide di non volerlo fare, occorre, almeno bere qualcosa, preferibilmente qualcosa di caldo. Questo farà bene all'apparato digerente preparandolo al giorno di digiuno. Ma se non si vuole fare un intero giorno di digiuno e si preferisce cominciare nel pomeriggio, allora è bene bere ugualmente un buon bicchiere di acqua lievemente intiepidita. Questo favorisce l'attività dell'apparato digerente evitando che soffra per le indisposizioni menzionate.

Un'ultima osservazione essenziale. Nel linguaggio corrente, molte volte si parla di fare digiuno di dolci, di bevande alcoliche, di rinfreschi. di televisione. Si tratta di una buona pratica, che ha senz'altro un certo valore e che non dobbiamo tralasciare di fare. Ma non è corretto dargli il nome di digiuno: in realtà, si tratta di una mortificazione. Quando ci si impone una mortificazione, ci si priva volontariamente di qualcosa offrendo questa pratica come un sacrificio.

Ciò è molto valido e gradito al Signore, essendo un mezzo eccellente per darsi una disciplina e autocontrollarsi. Ma come nell'ambito del denaro: la decima è, la decima e l'offerta è, l'offerta; così nel campo dell'alimentazione e in relazione alle altre privazioni: il digiuno è digiuno e la mortificazione è, la mortificazione. Potete fare quante offerte volete ma non dovete tralasciare di dare la decima. Allo stesso modo, potete fare quante mortificazioni volete, e questo è, buono; ma insisto: non tralasciate il digiuno.

Il digiuno è, una ricchezza che abbiamo bisogno di riconquistare. E' una espressione forte della

comunità che ha deciso di convertirsi, di cominciare una vita nuova. Probabilmente siete una delle molte persone che o non lo conoscono o che cominciano a conoscerlo adesso e per questo motivo non l'hanno mai praticato. Ora, con questa nuova conoscenza dell'argomento cominciate a praticarlo, poiché, sicuramente porterà benefici a voi e al Corpo di Cristo.

Dio benedica il vostro digiuno.

Da Digiunare come...

Durante il cammino quaresimale si raccomanda la pratica dei digiuno, ma quali radici ha l'usanza e che senso ha digiunare oggi ?

Il digiuno ha una radice biblica. Anche in Atti 27,9 è ricordato il giorno dei digiuno. Per gli Ebrei era questo il giorno dell'Espiazione (Vbm Kippur), che si celebra nel mese di Tishri, settimo mese del calendario lunare, che cade dopo l'equinozio d'autunno, quindi tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Il digiuno rappresenta una pratica tradizionale sia nell'ebraismo che nell'islamismo, dove viene praticato nel mese di Ramadan. Nel Libro di Tobia (cfr. 12,8) leggiamo: «Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia». Ogni gesto o atto esteriore deve essere accompagnato da un cambiamento interiore. Questo cammino di conversione dell'uomo (metanoía) è sotto il segno della giustizia e della misericordia (cfr. Os 6,6).

In origine il digiuno era legato ai riti funebri, alla penitenza, per ottenere l'aiuto divino e per evitare calamità. Pensiamo al Libro di Giona (cfr. 3,7), con la penitenza collettiva di Ninive che scongiura il castigo divino. Anzi, per ordine del re anche gli animali partecipano al digiuno penitenziale, con un'immagine che resta vivida: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua».

Tradizionalmente il digiuno comportava l'astinenza da cibi, bevande e anche il divieto di lavarsi e profumarsi. E' chiaro che oggi, nella società dei consumi, il digiuno del cibo può sembrare una pratica alla moda, come una dieta.

Le forme di digiuno del nostro tempo possono, quindi, essere diverse. Le più intelligenti restano quelle raccomandate dal card. C. M. Martini nella lettera pastorale di qualche anno fa, *Il lembo del mantello*, ove, a proposito dei mass-media, dice che «per crescere nella libertà interiore, nel distacco dalle sensazioni troppo immediate e coinvolgenti bisogna imporsi una certa ascesi, essere capaci anche di fare dei sacrifici, delle rinunce» .

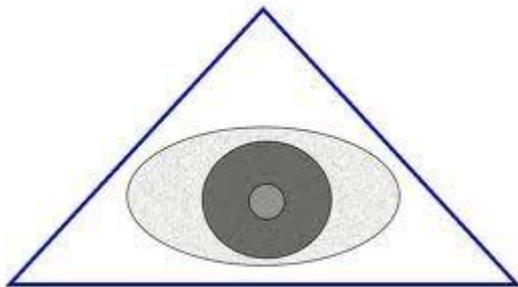
E DIO CREÒ LA DONNA



Quando Dio creò la donna,
era già al suo sesto giorno di lavoro
facendo pure gli straordinari.
Apparve un angelo e gli chiese:



Come mai ci metti tanto tempo con questa ?
E il Signore rispose:



Hai visto il mio Progetto per lei?
Deve essere completamente lavabile
ma non deve essere di plastica;
avere più di 200 parti movibili, tutte sostituibili;

essere capace di funzionare
con una dieta di qualsiasi cosa avanzi;
avere un grembo che possa accogliere
quattro bimbi contemporaneamente;
avere un bacio che possa curare
un ginocchio sbucciato o un cuore spezzato.
E farà tutto solamente con due mani.
L'angelo si meravigliò:



solamente due mani, impossibile!
E poi questo è solamente il modello base?
È troppo lavoro per un giorno!
Aspetta fino a domani per terminarla.
No, la farò adesso, rispose il Signore.
Sono così vicino a terminare questa creazione
che ci sto mettendo tutto il mio cuore...
...Ella si cura da sola quando è ammalata
e può lavorare 18 ore al giorno.
L'Angelo si avvicinò di più e toccò la donna.
Però l'hai fatta così delicata, Signore,
disse l'Angelo.
È delicata – ribatté Dio – però l'ho fatta anche robusta.
Non hai idea di quello che è capace di sopportare e ottenere.
Sarà capace di pensare? Chiese l'Angelo.



Dio rispose: non solo sarà capace di pensare,
ma pure di ragionare e di trattare.
L'Angelo allora notò qualcosa
e allungando la mano toccò la guancia della donna...

Signore, pare che questo modello abbia una perdita...
Non c'è nessuna perdita...: è una lacrima lo corresse il Signore.
A che cosa serve la lacrima? chiese l'Angelo.
E Dio rispose:
Le lacrime sono il modo con cui
esprime gioia, pena, disinganno, amore, solitudine,
la sua sofferenza e il suo orgoglio.



Ciò impressionò molto l'angelo:
Signore, hai pensato a tutto.
La donna è veramente meravigliosa!
Lo è disse il Signore.
Le donne hanno delle energie
che meravigliano gli uomini.
Affrontano difficoltà, reggono gravi pesi,
però hanno felicità, amore e gioia.
Sorriscono quando vorrebbero gridare,
cantano quando vorrebbero piangere,
piangono quando sono felici
e ridono quando sono nervose.
Lottano per ciò in cui credono.
Si ribellano all'ingiustizia.
Non accettano un no per risposta,
quando credono ci sia una soluzione migliore.
Amano incondizionatamente.
Non ci sono dubbi, nella donna c'è un solo difetto:
SI DIMENTICA QUANTO VALE!

Da Pitagora a Gandhi da Seneca a Veronesi

CELEBRI ANIMALISTI

Grandezza e progresso morale di una Nazione si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali

Publio Ovidio Nasone: La crudeltà verso gli animali è tirocinio della crudeltà contro gli uomini.

Pitagora: Fintanto che l'uomo continuerà a distruggere gli esseri viventi inferiori, non conoscerà mai né la salute né la pace. Fintanto che massacreranno gli animali, gli uomini si uccideranno tra di loro. Perché chi semina delitto e dolore non può mietere gioia e amore.

Pitagora: Coloro che uccidono gli animali e ne mangiano le carni saranno più inclini dei vegetariani a massacrare i propri simili.

Lucio Annea Seneca: Sozione mi spiegò per quali motivi quel filosofo si era astenuto dalle carni di animali, e per quali motivi se ne era astenuto Sestio [...]. Mi sentivo l'anima più agile e oggi non oserei affermare se fosse realtà o illusione. Vuoi sapere come vi ho rinunciato? L'epoca della mia giovinezza coincideva con l'inizio del principato di Tiberio: allora i culti stranieri erano condannati e l'astinenza dalle carni di certi animali era considerata come segno di adesione a questi culti. Mio padre, per avversione verso la filosofia più che per paura di qualche delatore, mi pregò di tornare agli antichi usi: e, senza difficoltà, ottenne che io ricominciassi a mangiare un po' meglio.

Michel De Montaigne: Le nature sanguinarie nei riguardi degli animali rivelano una naturale inclinazione alla crudeltà.

Darwin Charles: La compassione e l'empatia per il più piccolo degli animali è una delle più nobili virtù che un uomo possa ricevere in dono.

Emile Zola: Il compito più alto di un uomo è sottrarre gli animali alla crudeltà.

Mark Twain: Tra tutti gli animali l'uomo è il più crudele. È l'unico a infliggere dolore per il piacere di farlo.

Erasmus da Rotterdam: E a forza di sterminare animali, s'era capito che anche sopprimere l'uomo non richiedeva un grande sforzo.

Gandhi: Grandezza e progresso morale di una nazione si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali.

Konrad Lorenz: Il nostro amore per gli animali si misura dai sacrifici che siamo pronti a fare per loro.

Charlie Chaplin: L'uomo è un animale addomesticato che per secoli ha comandato sugli altri animali con la frode, la violenza e la crudeltà.

Marguerite Yourcenar: Gli animali hanno propri diritti e dignità come noi stessi. [...] Ci sarebbero meno bambini martiri se non ci fossero animali torturati, se non avessimo fatto l'abitudine ai furgoni dove gli animali agonizzano senza cibo e senza acqua diretti al macello. [...] Mangiare carne è digerire le agonie di altri esseri viventi.

Umberto Veronesi: Io sono un vegetariano convinto per ragioni etiche (non mi va di soddisfare la gola a spese del dolore e della morte di altri animali), ma nel fare queste affermazioni mi baso su ragioni scientifiche più che accertate. Noi siamo circondati da sostanze inquinanti, che la sensibilità collettiva ritiene ormai un rischio per la nostra vita. Sono sostanze nocive se le respiriamo, ma lo sono molto di più se le ingeriamo. Consumando carne, ci mettiamo proprio in questa situazione, perché dall'atmosfera queste sostanze ricadono sul terreno, e quindi sull'erba che, mangiata dal bestiame, si accumulano nei suoi depositi adiposi, e infine arrivano sul nostro piatto quando

mangiamo la carne. Una sostanza tossica è più pericolosa se viene ingerita piuttosto che se viene respirata.

Umberto Veronesi: In un mondo che ha fame, il consumo di carne costituisce uno spreco enorme: se oltre 820 milioni di persone soffrono la fame è anche perché gran parte del terreno coltivabile viene riservato al foraggio per gli animali da carne.

Umberto Veronesi: Il nostro organismo, come quello delle scimmie, è programmato proprio per il consumo di frutta, verdura e legumi. Una dieta priva di carne non ci indebolirebbe certamente: pensiamo alla potenza fisica del gorilla. E pensiamo al neonato, che nei primi mesi quadruplica il suo peso nutrendosi solo di latte. Non solo una dieta di frutta e verdura ci farebbe bene, ma servirebbe proprio a tenere lontane le malattie.

Umberto Veronesi: Da sempre, appena sono stato in grado di scegliere il mio cibo, non tocco un boccone di carne e, anzi più passa il tempo, più l'idea stessa mi ripugna. Non metto in dubbio che il suo gusto possa risultare piacevole. Ma può il criterio della bontà del gusto giustificare eticamente ogni atto con il quale ci procuriamo il cibo?

Umberto Veronesi: I conti non tornano. Sei miliardi di abitanti, tre miliardi di bovini da macello (ogni chilo di carne brucia 20 mila litri d'acqua), 15 miliardi di volatili da alimentazione, produzione di combustibili dai cereali. Tra un po' non ci sarà più cibo. Grano, soia, riso, mais costano sempre di più e vanno a ingrassare gli animali da allevamento. Dobbiamo fermarci ora.

Margherita Hak: Dal punto di vista etico è straziante pensare a quali sofferenze sono sottoposti gli animali, vere macchine da carne, allevati per ingrassare rapidamente, per riprodursi rapidamente in condizioni di sovraffollamento, per soddisfare la gola dell'animale uomo che si crede padrone di tutte le altre specie, quando invece è possibilissimo vivere senza carne, come la sottoscritta, vegetariana fin dalla nascita.

Umberto Veronesi: Il filosofo Singer, che è uno dei più grandi difensori degli animali, ha coniato un termine che si chiama "specismo", che deriva dal razzismo. Noi per secoli siamo stati antirazzisti, ma adesso cominciamo ad essere antispecisti, cioè non vogliamo, non riteniamo che sia giusto che una specie, quella umana in particolare, prenda il sopravvento e aggredisca le altre specie. Questo antispecismo comincia ad essere un movimento filosofico importante e con l'adesione di tanti filosofi di valore.

Umberto Veronesi: Ho creato un istituto, l'Istituto Europeo di Oncologia, dove non si usano animali, se voi cercate ovunque, frugate in tutto l'istituto, non trovate un posto dove vi siano animali di laboratorio.

È un saggio di storia del pensiero
ERICA JOY MANNUCCI
E LA CENA DI PITAGORA
S. Francesco e il rispetto per gli animali

L'immagine di Pitagora come iniziatore del vegetarianismo è legata ai versi delle *Metamorfosi* di Ovidio, che lo descrivono come il primo a scagliarsi contro l'abitudine di cibarsi di animali, da lui reputata un'inutile causa di stragi, dato che già la terra offre piante e frutti sufficienti a nutrirsi senza spargimenti di sangue.

La cena di Pitagora è un saggio di storia del pensiero, scritto da Erica Joy Mannucci (docente di Storia moderna all'Università degli Studi di Milano-Bicocca), che ricostruisce, citando puntualmente opere e fonti, la storia del vegetarianismo in Occidente da Pitagora ai giorni nostri, con particolare riguardo alle tematiche dei diritti animali.

1. Banchetti senza stragi e sangue

L'immagine di Pitagora come iniziatore del vegetarianismo è legata ai versi delle *Metamorfosi* di Ovidio, che lo descrivono come il primo a scagliarsi contro l'abitudine di cibarsi di animali, da lui reputata un'inutile causa di stragi, dato che già la terra offre piante e frutti sufficienti a nutrirsi senza spargimenti di sangue.

Ovidio lega il vegetarianismo di Pitagora alla sua credenza nella metempsirosi, secondo cui negli animali non vi è un'anima diversa da quella degli esseri umani. Nella metempsirosi credeva anche Empedocle, il quale a sua volta seguiva la dieta pitagorica e rifiutava il sacrificio di animali.

Platone, nelle *Leggi*, parla di una felice età arcaica in cui gli uomini avevano un particolare rispetto per la vita e non uccidevano gli animali né per nutrirsi né per offrire sacrifici agli dèi.

Platone dice che questi antenati seguivano i modi di vita orfici, ispirati cioè alla figura mitica di Orfeo, il quale viveva in un rapporto di incantamento con gli animali e la natura. Nella *Repubblica*, Platone prescrive ai membri della città ideale una dieta vegetariana, affinché vivano nella moderazione.

Aristotele sostiene una radicale differenza tra uomini e animali, tanto da escludere la possibilità di una giustizia verso questi ultimi, ma alcuni suoi discepoli, come Dicearco e Teofrasto, affermano invece che uccidere gli animali è ingiusto, perché comporta loro sofferenza e li priva della vita.

Quinto Sestio ritiene che l'uccisione degli animali sviluppi nell'uomo l'abitudine alla crudeltà e che l'alimentazione carnea sia un lusso da rifiutare, contrario alla costituzione umana.

Seneca – a differenza di altri stoici che ritenevano gli animali privi di ragione – riferisce, nelle *Lettere a Lucilio*, di aver condiviso in gioventù le motivazioni che avevano indotto Pitagora e Quinto Sestio ad astenersi dalla carne, trovando inoltre che la dieta vegetale fosse gradevole e salutare, ma di averla dovuta abbandonare perché, sotto l'imperatore Tiberio, il rifiuto della carne veniva considerato prova di appartenenza ad un culto straniero e quindi di sovversione.

Plutarco scrive che gli animali, essendo esseri animati, sono dotati di sensibilità e di intelligenza come gli umani. Nel saggio *Del mangiar carne* critica aspramente e con un linguaggio crudo quella che considera l'effeatezza di chi imbastisce banchetti con animali morti e fatti a pezzi. Plutarco sostiene il valore della vita di ogni essere animato.

Porfirio, nell'opera *Astinenza dagli animali*, afferma che il consumo della carne e il sacrificio di animali sono uno sviluppo del cannibalismo e del sacrificio umano. Tra uomo e animale c'è piena continuità (entrambi possiedono ragione e linguaggio) ed è falso che Dio abbia creato gli animali

per l'uomo. Gli uomini negano che gli animali siano dotati di ragione solo per soddisfare la loro ghiottoneria di carne.

Giamblico, allievo di Porfirio, scrive, nella sua Vita pitagorica, che l'alimentazione vegetale, consistendo di alimenti "puri" come quelli dell'Età dell'oro, ricongiunge gli uomini agli dèi.

2. Forse che Dio si prende cura dei buoi?

San Paolo si chiedeva: «forse che Dio si prende cura dei buoi?» (1 Cor 9,9), supponendo che la risposta fosse «no».

Con il cristianesimo vengono aboliti i sacrifici animali, ma l'astensione dal consumo di carne – se mossa dalla compassione verso gli animali – viene vista con sospetto perché caratteristica di alcuni movimenti ereticali quali i manichei, i catari, gli albigesi e i bogomili. Accadeva, nel medioevo, che le autorità riconoscessero gli eretici perché, messi alla prova, questi si rifiutavano di uccidere un pollo.

San Francesco d'Assisi porta, forse per primo, il rispetto per gli animali nell'ambito dell'ortodossia. Alcuni secoli dopo, San Francesco di Paola fonda un ordine votato alla perpetua vita quaresimale (con astinenza, motivata da ascetismo religioso, dai "cibi di grasso", compreso il pesce), tanto che oggi è stato chiamato «santo vegano».

3. La grande oppressione degli uomini e degli animali

Leonardo da Vinci è vegetariano e si distingue, tra i personaggi del suo tempo, per la pietà verso gli animali, come ad esempio gli uccelli, che liberava dalle gabbie.

Erasmus da Rotterdam e Tommaso Moro, sulla scia della riscoperta umanistica di Platone, auspicano il ritorno dell'uomo ad un'armonia con la natura in cui cessino le violenze sugli animali. Alvisé Cornero promuove l'ideale di una «vita sobria» a partire dall'alimentazione. Montaigne critica, in diverse opere, la presunzione dell'uomo di essere superiore agli altri animali, affermando l'esistenza di un obbligo etico di «grazia e benignità» verso di essi.

L'astensione dal consumo carne è in quest'epoca relativamente diffuso tra quei protestanti radicali che auspicano un pacifismo universale contrario in assoluto agli spargimenti di sangue. Una figura emblematica è Thomas Tryon, la cui lettura persuade Benjamin Franklin ad adottare il vegetarianismo. A Tryon s'ispira direttamente Benjamin Lay.

4. Un lusso gentile

Cartesio sostiene che gli animali siano delle macchine senza coscienza e senza capacità di soffrire, legittimando così, oltre al consumo di carne, anche la vivisezione.

Ciò nonostante egli è vegetariano perché convinto che faccia bene alla salute.

Come lui, anche altri uomini di scienza e medici dell'epoca – tra cui Gassendi, Linneo, John Arbuthnot – prescrivono il vegetarianismo per la salute umana, ma senza interesse per gli animali.

Il medico britannico George Cheyne, che annovera fra i suoi pazienti il poeta Alexander Pope e lo scrittore Samuel Richardson, diffonde un vegetarianismo fortemente improntato su argomentazioni salutistiche, che fa appello in subordine alla compassione verso gli animali.

Il medico fiorentino Antonio Cocchi, oltre a sostenere gli effetti salutari di una dieta latto-vegetariana, dichiara di ammirare il rispetto che Pitagora mostrava verso la natura.

Con Voltaire – lettore, tra l'altro, di Cocchi – la difesa del vegetarianismo torna ad associarsi con forza, in opposizione a Cartesio, alla denuncia delle crudeltà verso gli animali e quindi anche alla condanna della vivisezione.

L'abate Condillac, nel Trattato degli animali, nega che la sensibilità degli animali sia diversa da quella degli esseri umani, mentre il naturalista Charles Bonnet, nella Palingenesie philosophique, afferma che ciascun animale possiede un carattere individuale, una ragion d'essere propria e un'anima immortale.

5. Non siamo struzzi

Tra i romantici, Percy Bysshe Shelley, dopo aver abbracciato il vegetarianismo, scrive A vindication of Natural Diet, in cui considera la dieta carnea all'origine di violenze, malattie e

avidità.

Nel 1847 nasce in Inghilterra la prima organizzazione vegetariana al mondo, la Vegetarian Society, e vent'anni dopo il teologo Eduard Baltzer fonda una associazione vegetariana in Germania.

Molte sostenitrici dei diritti della donna – tra cui Mary Wollstonecraft, Margaret Fuller, Harriet Beecher Stowe, Susan Anthony – sono vegetariane e scrivono per sensibilizzare verso le sofferenze animali.

Il romanziere russo Lev Tolstoj, che dopo i cinquant'anni diventa paladino del pacifismo e del vegetarianismo, racconta nell'articolo <Il primo passo> la sua visita ad un mattatoio e l'orrore suscitatogli da questa esperienza. «Non siamo struzzi» – scrive – e «non possiamo fingere di non sapere».

Henry Salt, in *Animal Rights*, inizia a parlare di «diritti animali». Scrive inoltre un libro intitolato <Difesa del Vegetarianismo>, che viene letto e apprezzato da attivisti vegetariani come Gandhi e George Bernard Shaw.

6. Ci garbano più come amici che come carne

Altre femministe di fine Ottocento e inizio Novecento sono vegetariane, come Charlotte Despard e Annie Besant (che furono entrambe in contatto con Gandhi).

Vegetariani sono inoltre i coniugi Booth (fondatori dell'Esercito della Salvezza), gli appartenenti alla Società Teosofica e Rudolf Steiner.

Piero Martinetti e Albert Schweitzer mostrano, nei loro scritti, una particolare sensibilità verso le sofferenze degli animali ed esortano ad esercitare un rinnovato sentimento di solidarietà verso di essi.

Un discorso a parte va fatto per i nazisti, fra i quali, com'è noto, il vegetarianismo trovò diffusione, ma nel contesto di un'estetica della purezza biologica e di un'ideologia razzista che non aveva nulla a che vedere con i sentimenti di amore e di rispetto per la vita.

Negli ultimi decenni del XX secolo il vegetarianismo ha avuto risonanza grazie anche a vip vegetariani quali Charlotte Rampling e Julie Christie, o a musicisti ecologisti come Michael Stipe e Sting, per citare alcuni esempi.

Filosofi come Peter Singer e Tom Regan hanno dedicato dei libri alla denuncia delle condizioni degli animali d'allevamento e alle ragioni etiche del vegetarianismo. Scrittore prolifico e sacerdote del tempo di Apollo a Delfi

Plutarco e la sua avversione alla dieta carnea

L'uomo non è costruito per essere carnivoro, Plutarco di Cheronea, vissuto fra il I e il II secolo dell'era moderna, fu uno scrittore prolifico e un sacerdote del tempio di Apollo a Delfi. Oltre alle celebri coppie di Vite Parallele (Bioi Paralleloi), della sua produzione ci sono giunti moltissimi brevi saggi di argomento vario, noti in blocco con il titolo latino di *Moralia* (Opere morali). In diversi di questi, Plutarco ci motiva la sua avversione alla dieta carnea, al maltrattamento degli animali e la sua convinzione che la specie umana non sia affatto la più importante ed intelligente. In definitiva, una voce contrastante con quelle che della vita animale, ma anche di quella degli schiavi e dei prigionieri di guerra, facevano solo una voce in bilancio. Celebre è infatti il commento negativo dell'autore nella vita di Catone il Censore, il quale, nel suo <De agri cultura>, suggeriva di liberarsi di schiavi e animali vecchi o malati.

Due brevi trattati vertono specificamente sul l'uso di mangiare carne, ovvero <De esu carnum I e II>.

Il primo prende spunto dalla nota interdizione di Pitagora nei confronti della dieta carnea, e si apre con una vivida descrizione della macellazione degli animali: l'autore, disgustato, si chiede perché cercare nutrimento in un atto tanto crudele e cruento. Passa poi ad esaminare un'altra obiezione comune dei carnivori, cioè che i primi uomini mangiavano la carne perché non avevano altra fonte

di sostentamento, e puntualizza che, comunque fosse in passato, adesso lo spargimento di sangue è inutile perché è possibile nutrirsi in modo altrettanto gustoso e salutare con un regime vegetariano (Molto moderno, se si pensa a quanti obiettano alla dieta vegetariana affermando che “l’uomo mangia carne dalla preistoria”). Non è giusto, continua Plutarco, privare della vita e della luce del sole creature che la Natura ha creato piene di bellezza per un mero atto di golosità. Gli antichi avevano già capito che l’uomo non è “costruito” per essere carnivoro, i suoi denti e il suo apparato digerente lo dimostrano: < se qualcuno pensa di essere costituzionalmente fatto per nutrirsi di altri animali, che li uccida egli stesso a mani nude, mangiando la carne cruda come i leoni e i lupi >, polemizza l’autore.

La dieta carnea non è solo dannosa per l’organismo umano, ma abbrutisce anche gli animi, secondo Plutarco, rendendo gli uomini ottusi e tardi. Inoltre, colui che si dimostri generoso e amorevole nei confronti degli altri esseri viventi lo sarà anche nei confronti dei suoi simili.

Il secondo pamphlet sull’argomento si apre con un’aspra critica alle tecniche di macellazione che si praticano per rendere più saporita o morbida la carne: pratiche crudeli e vergognose perché vanno ad aggiungere all’assassinio anche indicibili torture. Gli animali non solo hanno sensi e percezione, ma anche immaginazione ed intelligenza, sostiene l’autore con il supporto di citazioni da poeti e filosofi della storia greca, soprattutto Empedocle e Pitagora, entrambi vegetariani. Rifacendosi appunto a questi ultimi e alla teoria della trasmigrazione delle anime, egli argomenta che, sebbene questa dottrina non sia stata provata, è sempre meglio astenersi, nel dubbio, dal rischio di uccidere un parente o un amico. Giova notare che, se per buona parte degli occidentali e dei cristiani questo ragionamento è privo di fondamento, è invece assolutamente accettato presso altre culture e religioni.

Sul già citato argomento dell’anima razionale degli animali, asserita anche da un filosofo-naturalista come Teofrasto, Plutarco torna in un altro noto trattato, il dialogo <De sollertia animalium> (Sull’intelligenza degli animali) in cui critica la teoria degli stoici che le bestie siano solo materia bruta, priva di sentimenti e razionalità, pensiero purtroppo molto condiviso ancora oggi. Eppure i cocodrilli sacri dei templi egizi riconoscono chi si prende cura di loro e molti pesci sono in grado di eludere la pesca con gli ami o di liberarsi di questi se hanno abboccato all’esca. Alcuni pesci che vivono in banchi, come i pesci pappagallo, spiega l’autore, addirittura aiutano i compagni a liberarsi dagli ami in cui sono restati impigliati, dimostrando non solo intelligenza, ma anche una forma di fratellanza e sostegno. Il dialogo continua su questa falsariga, elencando esempi di animali che indicano l’esatta data degli equinozi e dei solstizi, che mettono in atto elaborate tecniche di caccia o amorevoli cure parentali, dimostrando la loro “competenza” in materia di scienza, tecnica e solidarietà.

L’ultimo dei *Moralia* che citeremo è un altro dialogo, il Grillo, in cui Plutarco immagina che Odisseo, restituita ai compagni la forma umana, chieda a Circe di poter ritrasformare anche gli altri greci (dei barbari, evidentemente, non gli interessava!) che vivevano sotto sembianze animali sull’isola della maga. Circe acconsente a patto che l’eroe chieda prima il permesso agli interessati: restituisce la parola ad uno di questi, Grillo – Gryllos, nome parlante, visto che per i greci il verso del maiale era gry -, perché possa spiegare al re di Itaca le sue ragioni. Ed il maiale parlante stupisce Odisseo rifiutandosi di tornare uomo, dal momento che la condizione umana non è affatto superiore a quella animale, anzi è infelice e innaturale. Gli animali hanno le stesse virtù degli uomini (giustizia, coraggio, moderazione) e le hanno per natura, senza bisogno di impararle o senza fingerle per calcolo, tuttavia sono in grado di apprendere esercizi e acrobazie, e di insegnare cose nuove ai propri figli; non fanno la guerra se non per difendersi e non desiderano ricchezza o potere. L’opera è chiaramente di intento provocatorio e satirico, ma, almeno in parte, rispecchia il pensiero di Plutarco e di molti altri antichi che consideravano tutta la Natura degna di ammirazione ed amore, e, soprattutto, l’uomo come parte di essa e non come suo signore e padrone. La presa di posizione contro i sacrifici agli dei

e una scelta di vita vegetariana

I Filosofi antichi e gli animali

Tutti i viventi, formati su comando dell'Ordinatore dell'Universo, sono dotati di anima. Nel corso dello sviluppo storico e delle culture che ne derivano, molti filosofi, rivolgendo lo sguardo agli animali, ne hanno rilevato l'unicità, l'intelligenza e l'innocenza.

La presa di posizione contro i sacrifici agli dei e una scelta di vita vegetariana, come etica del rispetto della vita, si collegano con molte figure del pensiero filosofico greco, quali Pitagora, Empedocle, Platone, Porfirio Eraclito .

Raccomandando di non mangiare mai animali, di non immolarli agli dèi, né di arrecare loro il minimo danno, ma, anzi, di rispettare col massimo scrupolo le norme della giustizia anche nei loro riguardi, Pitagora prescrive a politici e legislatori di astenersi dal cibo animale «poiché, volendo costoro praticare in sommo grado la giustizia, non devono recare offesa a nessuno degli animali a noi affini. Infatti, come possono persuadere gli altri ad agire giustamente, quando essi stessi fossero dominati dallo spirito di sopraffazione?». Pitagora, che si abbiglia di lino e intreccia il vimine per farsene calzature, ammette solo altari incruenti di frumento, orzo e focacce.

Il filosofo medico Empedocle narra, invece, di un'età felice, in cui uomini e animali erano amici fra di loro, «non esistevano guerre, non si tingeva l'altare con l'immacolato sangue dei tori, ma per gli uomini era questo il massimo abominio: le pie membra divorare strappandone l'animo» .

Diversamente da Pitagora, il cui divieto di maltrattare e mangiare gli animali era fondato sulla credenza dell'esistenza e immortalità dell'anima in ogni corpo, in Empedocle la solidarietà con tutti i viventi è anelito struggente verso la totale armonia. In lui non c'è distinzione tra corpo e anima, tutte le cose sono fornite di intelligenza e di pensiero, «non potrebbe esistere un animale che fosse irragionevole». La fine dell'orrenda strage di animali è, per Empedocle, l'inizio di una nuova civiltà.

Platone, sensibile al pensiero di Empedocle, attribuisce al mondo animale due dimensioni: una divina e l'altra della sua propria ipseità. In ciascun animale, dice, «è presente l'impronta divina ed, essendo questa, luce, bene, perfezione, chi porta l'impronta è somigliante a ciò che l'ha impressa» .

Tutti i viventi, perciò, formati su comando dell'Ordinatore dell'Universo, sono dotati di anima: Egli crea gli alberi, le piante e i semi per dare sostentamento a tutti. Coniugandosi anch'egli con la pietà verso tutti i viventi, perché la natura tutta è imparentata con se stessa, spinge lo sguardo verso una originaria vita felice, al di là della proprietà, della caccia, della guerra. Nel Politico, Platone descrive un tempo in cui gli uomini avevano una grande disponibilità di tempo e il potere di stabilire relazioni e conversazioni con gli animali: «discorrevano fra loro e interrogavano tutte le specie animate per sapere se una ve ne fosse che per una sua particolare capacità avesse mai potuto conoscere qualche cosa a tutto superiore nel procurare grande apporto al tesoro dell'intelligenza».

Come, più tardi, riconoscerà anche Porfirio, Platone è convinto che, con l'uccisione degli animali, sono penetrati nel mondo il lusso, la guerra, l'ingiustizia. La costruzione della Città della Giustizia impone, perciò, riforme etiche, politiche e religiose che escludano sacrifici di sangue, in conformità anche ad una alimentazione vegetariana: nella Repubblica gli uomini si nutrono di orzo e grano, impastano farine per farne focacce e pani, «così passeranno la vita, come è naturale, in pace e in buona salute, moriranno in tarda età e trasmetteranno ai discendenti un sistema di vita simile a questo». Diversamente da Platone, Aristotele scriverà opere specifiche sul mondo animale, relativamente a ciò che li differenzia dall'uomo, distinguendo tre anime: vegetativa – o nutritiva – sensitiva e razionale, attribuendo la prima alle piante, la seconda agli animali, la terza agli uomini. Nella concezione di Aristotele, gli animali sono accomunati agli schiavi e alle donne . Ciò nonostante, nel suo trattato Sull'anima, egli rileva come gli animali abbiano desideri, provino piacere e dolore ed abbiano una certa capacità di comprensione intellettuale che li rende simili

all'uomo.

La prima importante presa di posizione in difesa di tutti gli animali si troverà nelle opere di Plutarco. Il riordino del cosmo, afferma Plutarco, «implica il riconoscimento della giustizia relativamente a tutto l'universo animale». Osservando che «la natura non è zoppa e non ha fatto dell'animale un essere puramente sensitivo», conclude che la loro debolezza rende semmai ancora più odiosa l'ingiustizia nei loro confronti. In *Del mangiar carne*, Plutarco esorta l'uomo a vivere più felicemente «senza piatti pieni di pesci o di fegati d' oche, senza trinciare buoi e capretti, senza andare a caccia per uccidere animali indifesi, strappando la vita alle madri delle bestiole, ai piccoli, a tutto ciò che si muove». Tutto ciò, scrive, è pura crudeltà; ancor prima di essere ingiustizia, è irrazionalità, non-senso, mancanza di equilibrio. L'uomo «si pasce di carne rimanendone castigato con molte e lunghe malattie, quando in ogni stagione l'arte dell'agricoltura gli mette a disposizione frutta e seminati in grande abbondanza». Egli si chiede, perciò, «con quale pensiero ardi il primo fra gli uomini insanguinarsi la bocca, appressarsi alle labbra la carne del morto animale, [...] le membra che poco avanti belavano, mugghiavano, andavano e vedevano? Come poterono soffrire gli occhi di scorgere l'uccisione degli animali scannati, scorticati, smembrati?». Gli uomini, dice Plutarco, uccidono gli animali, «le cui voci tremanti sono stimate essere senza significato e pur son preghiere».

La più grande opera scritta in difesa del mondo animale sarà, invece, il *De abstinentia carnibus* di Porfirio di Tiro, dove si afferma che caccia e guerra, indissolubilmente unite, sono l'ingiustizia perseguita con l'inganno e la frode, quale risultato di una terribile violazione originaria. Gli animali, sottolinea Porfirio, «hanno il discorso interiore, [...] sono ragionevoli per natura, [...] non sono privi di sensibilità, ma ne hanno più degli uomini». L'uomo non è in grado di penetrare nel loro ragionamento. Egli afferma che «il superamento di un universo di dolore inutile è possibile: sicuramente Dio non ha fatto in modo che ci fosse impossibile assicurare la nostra salvaguardia senza fare del male ad altri per cibarsene».

Giustamente Eraclito, filosofo di Efeso, ritiratosi a vivere sui monti, osserva come il dolore, espressione della lotta cosmica, attraverso l'uccisione di uomini e animali, allontana dalla comprensione dell'unità dei viventi.

La natura vegetale è espressione di un pensiero
e di un'idea divina

MANGIARE VEGETARIANO ... MA L'INSALATA NON SOFFRE?

La frutta e la verdura hanno un ruolo diverso
da un pollo ed un vitello



a cura di Jolanda Pietrobelli

<Al termine del sesto giorno della creazione Dio disse ad Adamo ed Eva: vi do tutte le piante con il proprio seme, tutti gli alberi da frutta con i propri semi. Così avrete il vostro cibo(Genesi 1,23) e annunciando la terra promessa: il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile, òpaese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele...magerai dunque con sazietà(DT 8,7-10)>

Secondo gli <onnivori> l'argomento del mangiare vegetariano è un vezzo una moda l'obiezione rivolta è che "uccidere" una pianta di insalata, di pomodori ecc... è come uccidere un animale.

Il cibo dell'uomo ce lo racconta la Sacra Bibbia, quando al sesto giorno della creazione

<Dio disse ad Adamo ed Eva: vi do tutte le piante con il proprio seme, tutti gli alberi da frutta con i propri semi. Così avrete il vostro cibo(Genesi 1,23)>

La scienza ha dimostrato che una pianta di insalata, un fiore, un frutto non posseggono il tessuto nervoso cerebro spinale, non posseggono il sistema nervoso centrale. I vegetali non hanno una spina dorsale con infinite diramazioni capillari corporee che rimandano i segnali (di dolore in questo caso) al cervello.

L'organismo vegetale è infinitamente più semplice, semplicità in questo caso è sinonimo di uno stadio che si trova un passo al di là del dolore fisico. Se ci chiediamo l'insalata soffre quando viene

tagliata come prova sofferenza un animale ucciso, la risposta scientifica è no. Non può soffrire perché non ha le caratteristiche fisico anatomiche per sperimentare quel grado di dolore.

Una spiegazione più semplice e naturale la troviamo nel gesto di staccare un frutto acerbo dal ramo, succede che continua la sua maturazione dopo essere stato reciso. Se fossero come gli animali si degraderebbero marcendo nel giro di poche ore.

Questo processo naturale spiega il rapporto di non-violenza tra la “morte vegetale” e la morte fisica.

La scelta del mangiare vegetariano va verso uno spirito di non violenza.

Uccidere significa privare della vita e portare alla morte.

Mangiare vegetariano è uno dei cardini alla base di un cammino di ricerca e risveglio spirituale.

www.formazione-spirituale.org

L' annuncio shock

IL CERVELLO DOPO LA MORTE È ATTIVO PER TRE ORE

Inquietante notizia arriva dalla Grande Mela



di Melania Rizzoli

Dopo che il cuore si ferma, e viene certificata quindi la morte, il cervello rimane ancora vivo, e continua a funzionare per diverse ore. L' annuncio shock è stato dato dalla Stony Brook University School of Medicine di New York, dove è stata condotta una ricerca con l' obiettivo di esaminare quello che accade a livello cerebrale dopo che una persona va in arresto cardiaco, allo scopo di migliorare la qualità della rianimazione e di prevenire le lesioni encefaliche, mentre si tenta di riavviare febbrilmente il cuore fermo del paziente, cercando di evitare danni neurologici permanenti. Lo studio in questione, durato tre anni, si è concentrato solo sulle morti dovute ad attacchi cardiaci, nelle quali il cervello è virtualmente salvo ed esente da danni diretti, e questo organo fondamentale, in cui risiede la nostra coscienza, si è rivelato ancora funzionante per almeno quattro ore dopo che il cuore aveva smesso di battere, e con la possibilità di riattivarsi senza deficit anche dopo una rianimazione cardiaca prolungata. Tecnicamente nella pratica medica l'ora del decesso di una persona viene stabilita e certificata nel momento in cui il muscolo cardiaco smette di contrarsi e si ferma, anche se dopo si continua a cercare di riattivarlo con tentativi di stimolazione cardiopolmonare, e nel momento in cui avviene l' arresto cardiaco tutte le facoltà mentali e la veglia diventano praticamente nulle, compresi i riflessi del tronco cerebrale. Ciò accade perché dopo l' ultimo battito cardiaco anche il sangue, non essendo più pompato dal cuore, smette di circolare da e verso di lui, non pervade più nessun organo ristagnando nei vasi arteriosi e venosi, e di conseguenza anche il cervello smette di ricevere ossigeno, facendo sprofondare il paziente nello stato di incoscienza. In questo studio, però, si è dimostrato che anche a cuore fermo, ovvero in stato effettivo di morte, l' encefalo non muore subito insieme a lui, ma continua ad operare per un certo periodo, la corteccia cerebrale resta ancora viva ed attiva, come anche tutte le cellule cerebrali risultano chiaramente funzionanti e vitali per qualche ora, nonostante il debito di ossigeno, il quale, se prolungato oltre un certo limite massimo, le spegne una dopo l' altra, determinando il rallentamento costante e il deterioramento progressivo e irreversibile dell' intero sistema encefalico. Questa inquietante notizia, che arriva direttamente dalla Grande Mela, ha allarmato tutto il mondo scientifico internazionale, perché i ricercatori hanno ipotizzato come un fatto possibile quello che dopo la morte la persona defunta riesca a volte a rendersi conto di essere morta, ovvero ad avvertire la consapevolezza di essere all' interno di un corpo ormai privo di vita. I numeri dello studio infatti,

che si è basato sull' analisi delle funzioni cerebrali post-mortem, hanno riguardato 2.060 eventi di arresto cardiaco, di cui i sopravvissuti sono stati 160, e di questi ben il 46% aveva il ricordo dell' accaduto, pur essendo rimasti a cuore fermo per lungo tempo prima di riuscire ad essere rianimati, un altro 9% ha invece avuto esperienze di pre-morte, mentre il 2% riusciva a percepire chiaramente quello che stava avvenendo attorno a loro mentre il loro cuore non batteva più. Secondo il gruppo di scienziati non si tratterebbe solamente di impressioni od allucinazioni percepite ai confini della morte, ma di vera e proprio realtà, dichiarando che il nostro cervello, anche se per poco, riesce a farci essere consapevoli del fatto che abbiamo perso la vita. In realtà questa ricerca afferma che quando il cuore si ferma anche il cervello non è più fisiologicamente "vivente", ma è un cervello ancora attivo a livello molecolare e cellulare, che cioè conserva la capacità, finora ritenuta impossibile, di ripristinare la funzione neuronale e la circolazione sanguigna anche a distanza di tempo da un arresto cardiocircolatorio, dimostrando che i pazienti rianimati anche dopo un' ora di tentativi dall' ultimo battito, spesso non riportano danni cerebrali permanenti, che invece sarebbero sicuri e certi in condizione di morte cellulare cerebrale. Questa condizione infatti, è sempre stata considerata un processo rapido e irreversibile, con interruzione dell' attività elettrica e la scomparsa in pochi secondi dei segni di consapevolezza, che si spengono 20-30 secondi dopo l' arresto cardiaco, con i depositi di energia molecolare che si esauriscono in pochi minuti e l' interruzione delle complesse interazioni neuronali, mentre questo studio dimostra una certa vitalità residua del cervello per poche ore dopo la morte, cosa che potrebbe aprire la strada a nuovi studi sulle patologie cerebrali e su diverse tecniche di rianimazione. Da questo organo stupefacente, che pesa circa 1,5 kg, formato da miliardi di neuroni, protetto dalla scatola cranica, che ci consente di percepire, di vedere, di pensare, di parlare e di agire, il più complesso del nostro corpo e verosimilmente quello più complesso al mondo, abbiamo ancora molto da imparare e moltissimo da conoscere, e oggi sappiamo pure che le sue cellule nervose effettivamente possono rimanere attive anche per qualche ora dopo la morte, una cosa che può sembrare paradossale e farci molta impressione, ma che apre alla flebile speranza di poter tornare in vita anche quando la medicina attuale non lo ritiene più possibile. Ognuno di noi si è chiesto almeno una volta cosa accade dopo la morte, uno dei più grandi interrogativi dell' essere umano, ma forse a nessuno di noi fa piacere scoprire oggi che il nostro cervello dopo il decesso potrebbe restare funzionante ancora per poche ore, regalandoci di fatto la spiacevole sensazione di accorgersi di essere morti.

Il sogno dell'assessore alla cultura del Comune di Pisa
PIERPAOLO MAGNANI
L'UOMO GIUSTO
PER LA CULTURA PISANA
È stata la culla delle arti...tornerà ad esserlo



di Jolanda Pietrobelli

Ho saccheggiato qualche giornale per recepire notizie sul nuovo assessore alla cultura del Comune di Pisa Pierpaolo Magnani, per poi proseguire con un pour parler.

<Pierpaolo Magnani è l'assessore alla cultura del comune di Pisa, due lauree all'università di Pisa, una in Economia e Commercio e l'altra in Cinema Musica e Teatro. Videomaker per passione, come viene identificato da molti giornali, nel 1990 è entrato nella Compagnia di danza < Effetto Parallelo> di cui sarebbe poi diventato responsabile del settore video. È nel settore delle Videoproduzioni dal 1993 e da allora ha prodotto diversi cortometraggi. Attivo anche come scenografo digitale per diverse realtà pisane e non solo (Teatro Sant'Andrea, il Teatro dei Colori di Avezzano e l'Accademia di arte drammatica Silvio d'Amico di Roma). Magnani ha l'obiettivo di rendere Pisa una città viva...come lo era una volta.

Uno dei sogni che ho per Pisa, ha detto, è di una città viva, ricca di iniziative culturali di alto livello ma anche di occasioni di puro svago, sano per tutti i pisani, per gli studenti che dovranno avere la possibilità di goderne al meglio. Gli operatori che animano il tempo libero saranno anch'essi una risorsa fondamentale per uno sforzo condiviso affinché il tutto si svolga in modo virtuoso, lontano dagli estremi di oscurantismo triste e inopportuno e di un lassismo permissivista che genera derive tragiche per tutti quei giovani che nello sbalzo si ipotecano la vita ed il futuro di una società che ha bisogno di loro per crescere e diventare migliore. Lottiamo tutti insieme... il domani ci ringrazierà>!

D) Considerando la sua vasta esperienza nel campo della cultura, le esprimo la mia felicità nel conoscerla e suppongo che è già al lavoro. Ha progetti a breve scadenza?

R) Il progetto in corso al momento è la rassegna "VIBR-azioni positive", una rassegna di 21 spettacoli realizzati in uno di luoghi più delicati della città dal punto di vista del degrado e dell'ordine pubblico, Piazza della Stazione. Questa operazione secondo il mio avviso ha due effetti virtuosi; da un lato, attingendo alle realtà artistiche del territorio, da loro la possibilità di avere una visibilità di fronte anche ad un pubblico di passaggio; dall'altro, questa situazione che porta arte, cultura e comunque positività in un luogo divenuto terra di spaccio e prostituzione, crea un presidio "sano", il che rappresenta un modo alternativo alle operazioni di polizia per recuperare tale spazio urbano alla fruibilità dei cittadini e dei viaggiatori.

Nel mese di novembre invece, stiamo organizzando 4 giorni di eventi per celebrare il trentennale del murale di Keith Haring che si svolgeranno in parte intorno a Palazzo Gambacorti ed in parte nella Piazza antistante il murale stesso e coinvolgeranno Street Artists e istituzioni.

D) Da oltre quaranta anni mi occupo di arte ed ho avuto a che fare con relativi assessori alla cultura che si sono alternati...malamente, solo due mi sento in dovere di considerarli tali: una storica dell'arte, persona straordinaria e Lei. Ci conosciamo da poco ma il suo curriculum è degno di rispetto. Spero possa nascere una buona collaborazione.

R) Assolutamente si

D) Le sue idee per sviluppare nuova cultura a Pisa, fanno ben sperare. Pensa di trovare terreno fertile, considerando la città...in decadenza?

R) Credo che a Pisa si sia verificato negli ultimi anni un problema di degrado urbano, ma non ritengo che Pisa sia in decadenza... anzi! Pisa è uno scrigno di gioielli artistici, storici e umani che aspettano solo di essere valorizzati... ed io ho intenzione di lavorare in tal senso... a tutti i livelli. Cercherò di promuovere sinergie tra il Comune, l'Università, la Scuola Normale, il Sant'Anna, l'Opera del Duomo per far convogliare le energie di tutti verso l'unica cosa che conta: lo sviluppo della città. Chiunque vorrà farlo, ed aiutarmi a superare gli interessi particolaristici, la "cura del proprio orticello" troverà la mia porta aperta e la massima disponibilità.

Ho intenzione di lavorare insieme anche alle piccole realtà che nascondono anch'esse valori enormi.. durante questa rassegna attualmente in corso ho avuto modo di conoscere ragazzi entusiasti della propria arte che mi hanno stupito per lo spessore delle loro proposte.

Giovani virtuosi che si "arrabattano" per pochi soldi pur di far conoscere il proprio valore, spesso dimenticati o peggio osteggiati dalle realtà che hanno gestito la cultura negli ultimi anni.

Cercherò di dar loro visibilità nel massimo rispetto del merito di ciascuno.

Lotterò con tutte le mie energie per smontare rendite di posizione createsi negli anni e per dare spazio alle realtà virtuose.

D) Cosa pensa di Haring ? l'artista americano un anno prima di morire ci regalò questo murale appoggiato sulla fiancata della chiesa di S. Antonio, che molti non hanno capito e qualcuno ha disprezzato. Si parla di una mostra che gli verrà dedicata, lei la avvallerà.

R) Ho già in parte risposto sopra... io adoro Haring; ricordo con nostalgia quelle giornate in cui egli realizzò questo splendido murale che a tutti gli effetti è entrato a far parte delle innumerevoli opere di grande livello di cui può vantarsi la nostra città. Anche Buffalmacco nella sua epoca era un contemporaneo e solo nei secoli a venire è entrato nel mito della storia dell'arte. Anche per Haring sarà così. Per quanto riguarda la celebrazione di questo artista ritengo che limitarsi ad una mostra di opere non sia il modo più coerente per ricordarlo... non era la sua filosofia di vita... non era un gallerista, ma un ragazzo semplice il cui piacere era far piovere la sua arte sulla gente... per questo credo che il modo migliore sia coinvolgere l'opera di altri ragazzi che seguono la sua strada e la sua filosofia... mi sembra un modo più rispettoso della memoria della sua vita.

D) Non si può parlare sempre delle opere passate, sinopie, Camposanto Vecchio, Bonanno Pisano, la vita scorre e c'è anche l'arte contemporanea. Io ho fatto la tesi su Picasso, e diverse pubblicazioni sul medesimo e non sono stata molto amata per questo. E lei come sta a Picasso?

R) Non è il mio preferito, ma sono d'accordo con la sua rivisitazione della pittura; sono un amante sfegatato del Futurismo ad esempio, ma semplicemente per una questione di gusto personale. Ma più in generale, la penso esattamente come lei. E' un po' quello che ho detto prima su Haring... tutto è contemporaneo nell'epoca in cui si colloca. Nei secoli dopo diventa classicità. Ed ogni epoca ha bisogno e diritto della sua connotazione artistica che la esprima al meglio.

Il Futurismo ad esempio è stato l'espressione dell'era dell'industrializzazione; Oggi siamo nell'era del digitale e la video arte è l'espressione più contemporanea della nostra epoca.

Dobbiamo attingere dagli "antichi", come gli antichi hanno attinto da chi era più "antico" di loro, considerarli e rispettarli come un tesoro inestimabile, ma dobbiamo anche andare avanti e non diffidare di chi promuove l'innovazione anche nell'arte, di chi rivisita i classici secondo un gusto contemporaneo, in tutti i campi, dalle arti figurative al teatro; ho molto apprezzato ad esempio la scelta del Maestro Vizioli sull'Empio Punito, un opera barocca riproposta con un ambientazione contemporanea.

E poi io uso sempre ripetere una mia provocazione: se Leonardo fosse nato oggi forse avrebbe usato Photoshop per la sua Gioconda! E' il concetto di téchne degli antichi greci!

D) Qualche accenno ai suoi progetti per Pisa?

R) Ho dei "macro progetti" che riguardano aree sottoutilizzate come quella dei Vecchi Macelli, che vorrei divenissero, oltre che la sede del Museo Galileiano a cui stiamo lavorando, anche uno spazio dedicato allo svago dei giovani... una specie di "villa cittadina" dove organizzare iniziative per animare le serate soprattutto estive degli studenti e dei giovani pisani.

Vorrei anche ottimizzare la fruizione del Giardino Scotto che non può limitarsi al cinema all'aperto, e trasformare, in un'ottica di sviluppo integrato con l'SMS biblio, il centro espositivo SMS nella casa delle associazioni pisane, un po' quello che si proponeva di essere la Stazione Leopolda che però lo è diventato solo in parte.

Vorrei porre in essere un sistema che trasferisca un po' di attenzione dei turisti sui musei del Lungarno anche valutando la possibilità di valorizzare le opportunità che offre la navigabilità del

fiume.

Per quando riguarda le singole iniziative per 2020 insieme all'assessore Pesciatini stiamo costruendo le iniziative legate al compleanno di Galileo, poi vorrei organizzare un Festival della Lettura spalmato su tutta la città nel mese di aprile in occasione della giornata mondiale della lettura.

A giugno un grande festival di artisti di strada all'interno dell'area dei vecchi macelli e poi per l'estate una serie di concerti e spettacoli sulla falsariga di quanto realizzato con una buona intuizione dal mio predecessore nel 2019 ma tentando di far tesoro di alcune criticità che si sono verificate

D) Da circa 20 anni i pittori pisani, un buon serbatoio di arte nostrana, sono stati trascurati, sarebbe giusta una loro rivalutazione le propongo un rassegna d'arte dedicata a loro. Cosa ne pensa?

R) Assolutamente sì. Quando parlo di realtà virtuose provenienti dal territorio includo ogni espressione artistica; sto ipotizzando di dedicare l'androne di Palazzo Gambacorti a mostre di artisti pisani.

L'Artio di Palazzo Gambacorti andrebbe un po' ricostruito perché quelle parentesi in legno sono davvero brutte, inguardabili, ma condivido con lei sfruttare questo spazio, fatto rifiorire con gli artisti pisani è una idea che mi piace molto.

La ringrazio del tempo che mi ha dedicato e spero che lei possa davvero rialzare le sorti della cultura pisana, un tempo <culla delle arti>.

È responsabile organizzativa di sezione
A COLLOQUIO
CON EMANUELA DINI
La consigliera comunale della Lega...a ruota libera



di Jolanda Pietrobelli

Ho conosciuto lo scorso anno Emanuela Dini alla Biennale Artemediterranea a cui ogni due anni do' vita presso il magnifico Spazio espositivo Sopra le Logge a Pisa. Alla inaugurazione mi è stata presentata e l'ho trovata irruente e gradevole. La suddetta era fresca di nomina < Consigliere Comunale per la Lega>.

A distanza di un anno ho pensato di chiederle di rilasciarmi un'intervista per il mio giornale JO/MAGAZINE, non mi ha detto subito di sì anzi mi ha chiesto che senso avesse intervistare lei quando c'erano personaggi più in vista.

Ma a me interessava lei e così tenendo conto del suo temperamento, l'ho tratta in inganno, invece di una intervista...l'ho condotta sulla via <della ruota libera>. È interessante leggerla:

< Mi sono avvicinata alla Lega circa sette anni fa, quando Susanna Ceccardi a quel tempo consigliere a Cascina (PI), venne a casa mia per conoscermi, perché aveva sentito parlare alcune donne del circondario che in CPT3, lottavano per il territorio.

Da anni partecipavo come volontaria alle riunioni in CPT3. Da allora ho vissuto la Campagna

delle Regionali, quella di Cascina e le politiche del 2018, in qualità di Responsabile Organizzativa di Sezione e poi per le recenti Europee, molto spesso sacrificando famiglia e amici che mi hanno sempre sostenuta e incoraggiata.

Lo scorso agosto l'Onorevole Ziello mi ha voluta di nuovo come Responsabile Organizzativa di Sezione, ma questa volta, dati i miei impegni, abbiamo costruito una squadra che lavora passo passo con me, per la nuova sfida Toscana 2020.

E' difficile trovare tempo per me, ritagliarmi qualche spazio; sono una libera professionista, gli impegni lavorativi, in Consiglio e in Sezione, assorbono tempo, dormo poco e mi alzo presto, quindi riesco a far conciliare tutto. Sono una mamma è questa la sfida più grande, per i miei tre figli ho deciso anni fa di dedicarmi alla politica locale, lottare per la giustizia e verità senza aver voglia di riflettori o poltrone.

Per la prima volta ho accettato di scendere in campo come attore, nelle Amministrative 2018, dopo anni al servizio del Partito, lavorando dietro le quinte, per contribuire a cambiare il sistema che da decenni era in mano alla <sinistra>, per far risplendere la mia Pisa, i suoi quartieri, il litorale.

Ho deciso di candidarmi per realizzare un sogno: far tornare Pisa una città sicura, vivibile, accogliente.

Lavoriamo ogni giorno per questo!

A piccoli passi e con umiltà, facciamo i fatti, senza sventolare slogan, al contrario di anni di malgoverno, all'opposizione.

Dobbiamo curare una città ferita una città che deve tornare ad essere apprezzata dalle Periferie al Centro Storico. Ritournerà a misura d'uomo, con spazi verdi per gli anziani, aree attrezzate per gli amici a quattro zampe e parchi giochi per bambini. Una città che accolga bene i turisti e sia nuovamente gradita ai suoi cittadini, una città ricca di eventi culturali, accessibile anche ai diversamente abili.

Una città che contrasti l'emarginazione e la povertà, il vandalismo, il degrado e la criminalità. La Lega e il sindaco di Pisa Michele Conti, lavorano instancabilmente per tutto ciò.

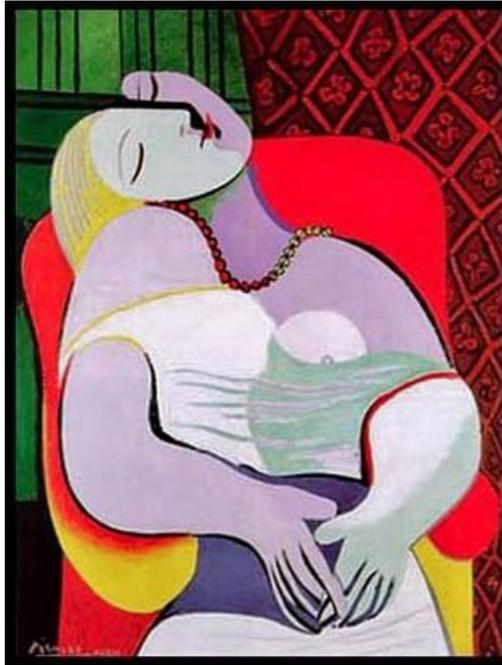
Il mio personale e continuo impegno è quello di non far sentire soli i cittadini di fronte al muro della burocrazia, ascoltando chiunque, a prescindere dal colore della bandiera di appartenenza, la Lega è presente su territorio 365 giorni l'anno, non come gli altri che si palesano alle porte del voto!

Auguro a Pisa e ai pisani di riscoprire l'amore per la propria città, quel sentimento di appartenenza che ci fa prendere cura di ogni angolo, denunciando se necessario le manchevolezze e di diventare parte attiva della trasformazione con la politica del buon senso>.

Dedicato a Marie Thérèse Walter

LE REVE: IL SOGNO DI CHI AMA L'ARTE DI PICASSO

Il dipinto rievoca armonia e serenità



a cura di Jolanda Pietrobelli

Il sogno (Le Rêve) è un dipinto a olio su tela (130×97 cm) realizzato nel 1932 da Picasso. Dopo essere appartenuta alla collezione privata Ganz di New York, l'opera venne acquisita da Steven A. Cohen nel 2013 al modico prezzo di 155 milioni di dollari. Appartenente ad una serie di dipinti prodotti tra il gennaio e il marzo del 1932 raffiguranti donne addormentate, per le quali è stata presa a modello Marie Thérèse,

Probabilmente ispirato alla pittura fauves di Henri Matisse il dipinto evoca, nel suo insieme, armonia e serenità. Questo è uno dei più straordinari quadri di Picasso: < Le Reve > e io conosco bene Picasso.

<Il Sogno> raffigura un soggetto femminile addormentato con le braccia piegate e la testa inclinata da un lato. Il suo volto appare contemporaneamente di profilo e frontale. Il senso di morbidezza, evocato dal bel corpo della giovane, è accentuato dalle linee curve della poltrona rossa sulla quale è seduta. Il dipinto provoca molta emozione e nel suo insieme, armonia e serenità.

Le Reve è un'opera bellissima, l'equilibrio l'armonia, la purezza del tratto rendono la creazione molto tenera. La donna viene colta nel sonno, Picasso inserisce elementi simbolici che ne fanno una complessa opera allegorica. Guardiamo il viso della donna, la parte superiore si distacca;

Picasso allude al momento del sogno, l'inconscio prende il sopravvento sul conscio, inizia un viaggio onirico che "distacca" la donna dalla realtà cosciente. Ma il genio Picasso nasconde un fallo in questa porzione del viso che si distacca. Le mani della donna sono incrociate sul suo ventre, le dita formano un triangolo, simbolo della sessualità femminile, un pollice conquista il triangolo. Picasso supera se stesso con un'opera esteticamente straordinaria e carica di simbologie.

Notizia (anno 2013)

Le Reve, il Picasso <rammendato> battuto all'asta da Christie's per 155 milioni di dollari, il proprietario del quadro - il magnate dei casinò di Las Vegas - aveva danneggiato la tela con una gomitata, mandando in fumo una prima vendita fissata a 135 milioni. Ma ha chiamato i migliori restauratori, che lo hanno riparato. Così l'ha rivenduto, dopo qualche tempo, a un prezzo maggiorato. Si tratta del terzo Picasso pagato più di 100 milioni di dollari.

Il quadro

Immaginate di possedere un quadro di Picasso. Immaginate di aver trovato un compratore pronto a offrirvi 135 milioni di dollari per acquistarlo. Poi immaginate che, mentre lo fate vedere a degli amici nel salotto di casa, inavvertitamente ci piantate un gomito sfondando la preziosa opera d'arte. Il compratore, ovviamente ci pensa bene a comprarlo. Affare, da 135 milioni di dollari, va in fumo. Cosa cosa pensate di fare? Disperarvi? Nooo!

Nel caso siate Steve Wynn, magnate americano dei casinò di Las Vegas vi comportate così: interpellate i più bravi restauratori di quadri sul mercato e li pagate 90 mila dollari per riparare il danno. Poi riproponete l'opera stupenda allo stesso compratore di prima. Essendo passato del tempo, e avendo speso un po' di soldi per il restauro il prezzo è maggiorato. E come non accettare?

Così "Le Reve", uno dei più famosi quadri di Pablo Picasso, un ritratto bellissimo della giovane amante, (22 anni lei, 50 lui) dipinto dall'artista nel 1932, è stato venduto per 155 milioni di dollari, un record, la cifra più alta mai pagata per un quadro di Picasso. L'acquirente Steve Cohen, un appartenente all'alta finanza, titolare di un patrimonio simato nell'ordine di oltre 9 milioni di dollari, appassionato collezionista d'arte, da tempo aveva messo gli occhi su <Le Reve>. Ma dopo l'incidente accaduto all'opera ferita da una gomitata, ci aveva ripensato. Quando il magnate di Las Vegas glielo ha riproposto, perfettamente restaurato, l'interesse per questa magnifica opera si è risvegliato. Affare fatto a prezzo maggiorato. Il record per un quadro rimane quello pagato dalla famiglia reale del Qatar nel 2010 per "I giocatori di carte" di Paul Cezanne: 260 milioni di dollari. Ma "La Reve" è il terzo quadro di Picasso venduto per oltre 100 milioni di dollari. "La sua è una pittura moderna, sensuale, attraente", dice il critico d'arte Ben Street al quotidiano Independent di Londra, "non passerà mai di moda". Neanche con un buco rattoppato.

TUTTOMONDO DI KEITH HARING



Tuttomondo Keith Haring – il murales che l'artista ha realizzato a Pisa nel 1989 con l'assistenza tecnica di Caparol.

<Il lavoro è tutto ciò che ho e l'arte è più importante della vita>

(L. Nannipieri <**Keith Haring**> la brevissima vita di un genio che cambiò la storia dell'arte)

L'Arte di Keith Haring è uno dei più riusciti tentativi, nel XX secolo, di un linguaggio che vuole farsi globale deterritorializzato, parlante a tutti, a qualunque persona, di qualunque ceto sociale, provenienza e istruzione, con l'evidenza dei suoi segni finalmente espunti dalla geografia delle lingue, dei dialetti degli stili caratteristici dei territori e delle nazioni. È una grande utopia, tardonovecentesca, quando appunto la globalizzazione è una vitale promessa e, forse, un riuscitissimo inganno.